

INTRODUZIONE

A PIEDI GIUNTI NEL FANGO

Preambolo

Sulla **tema della** vita, **dei** **sui** trionfi e **delle** **sulle** nefandezze più o meno documentate dei Borgia si sono scritte e messe in scena opere e *pièces* teatrali, realizzati film di notevole fattura con attori di fama e, ultimamente, anche **una** serie televisiva di straordinario successo. **DUE**

Qual è il motivo di tanto interesse verso il comportamento di questi personaggi? Senz'altro la spudorata mancanza di pulizia morale che viene attribuita loro in ogni momento della vicenda. Un'esistenza sfrenata a partire dalla sessualità fino al comportamento sociale e politico.

Grandi autori di romanzi ci hanno offerto racconti sui drammi, cinisimi e amori di questa potente famiglia. Fra i grandi scrittori che ci hanno raccontato drammi, cinisimi e amori di questa potente famiglia ci sono ad esempio Dumas, Victor Hugo e Maria Bellonci. Ma uno dei più noti è John Ford, elisabetiano dell'inizio del '600, che mise in scena *Peccato che sia una puttana*, opera ispirata quasi sicuramente alle presunte avventure di Lucrezia Borgia e suo fratello Cesare, che la leggenda assicura essere stati amanti **La mia amica Margherita Rubino ha condotto una ricerca sui drammi scritti nel tempo stesso dei Borgia e ha scoperto ben due autori, Giovanni Falugi e Sperone Speroni, che trattano della vicenda mascherandola con una provenienza romana, niente meno che da Ovidio.**

Certo che se **noi** stacciamo di netto dal Rinascimento italiano la storia di papa Alessandro VI e dei suoi congiunti ne otteniamo una saga sconvolgente, dove i personaggi si muovono senza alcun rispetto per gli avversari e spesso nei propri stessi confronti.

TAV. 10

NOSTRA

vive

La vittima da immolare ogni volta fin dalla sua infanzia è senz'altro **Lucrezia**. [se inserissimo una descrizione?] È lei che viene buttata tanto dal padre che dal fratello in ogni occasione nel gorgo degli interessi finanziari e politici senza un briciolo di pietà. Si comincia con l'offrirla in sposa a due giovani spagnoli di ottima famiglia, poi il padre e il fratello ci ripensano: «No, non sono degni di te; si cambia marito!» E guai a protestare, si rischia di essere fatti fuori. Di cosa ne pensi la dolce **Lucrezia** figliola non ci si preoccupa assolutamente. Del resto è una femmina, un giudizio che valeva anche per un padre futuro papa e un fratello prossimo cardinale. Anzi in certi momenti **Lucrezia** è un pacco con tondi seni e stupendi glutei. Ah, dimenticavamo, anche i suoi occhi sono carichi di malizia. **Nel frattempo il Borgia padre è stato eletto papa, quindi la merce è cresciuta di valore:**

[anticiperei qui] Ma le orrendezze in Italia non avvenivano con tanto frastuono solo nell'ambiente romano. **A Milano, per esempio, ci basti considerare lo spudorato comportamento dei Visconti e degli Sforza, duchi della città.**

Nel 1447 muore Filippo Maria Visconti, che non lascia eredi maschi, solo una figlia illegittima, Bianca Maria, la quale viene legittimata in quell'occasione perché possa andare in sposa a Francesco Sforza il cui padre, capitano di ventura, aveva origini plebee. Infatti suo padre era un mugnaio. Ed ecco che nasce una nuova dinastia. La giovane sposa dà alla luce due figli, Galeazzo Maria e **Lodovico**, quello che poi verrà chiamato il Moro.

Galeazzo Maria, era, come si dice a Napoli, uno *sciupafemmine*, cioè dedito alle avventure galanti con donne nobili e prostitute. Questo suo comportamento gli creò una gran quantità di nemici, tant'è che furono numerosi i partecipanti al suo assassinio. Fu pugnalo fuori dalla chiesa di Santo Stefano esattamente il giorno in cui si festeggiava **Santo Stefano**, il 26 dicembre 1476, per mano di Giovanni Andrea Lampugnani, Gerolamo Olgiati e Carlo Visconti detto il Bastardo. Quanti congiurati, manco fosse Giulio Cesare!

Alla morte di Galeazzo Maria avrebbe dovuto succedergli

IL SUDDETTO SANTO

E

MA

NON

titolo capitolo 7

suo figlio Gian Galeazzo, di soli sette anni. Ma il Moro, con l'appoggio dei francesi, assume la reggenza e approfitta della giovane età del nipote per espandere enormemente il proprio potere. ~~Nella~~ la sua criminalità si ferma qui. Volendo sbarazzarsi definitivamente del rivale, che poi è suo nipote, decide di avvelenarlo lentamente, poco per volta, in modo da non poter essere incolpato del suo assassinio. Il ragazzo, come da programma, dopo una lunghissima agonia, alfine muore, e suo zio Lodovico il Moro, piangendo lacrime disperate sul feretro del nipote, ne eredita il ducato di Milano.

~~Il fatto straordinario è che~~ il Moro sposerà dopo qualche anno Beatrice d'Este, il cui fratello Alfonso, sempre d'Este, diventerà marito di Lucrezia Borgia. Ma le parentele non finiscono qui, giacché Isabella d'Este, sorella di Alfonso e Beatrice, si sposerà con Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, ~~sarà il supposto amante follemente conquiso di che come vedremo avrà pure la sua parte in certe dicerie sulla nostra Lucrezia~~. E a ben guardare il cerchio non si chiude neanche qui.

Affinché ognuno possa ben intendere il clima che si stava vivendo alla fine del Quattrocento a Roma e in tutta Italia ~~e in particolare a Roma~~, è bene, prima di cominciare, ricordare ancora alcuni fatti cominciare ricordando un fatto davvero determinante in quegli anni.

Ma il papato in quel periodo era una fucina di storie e situazioni che hanno del paradossale, oltre che del tragico. Una vera e propria accademia del nepotismo e dell'osceno, in cui ad ogni festa privata si iniziavano giovani e nobili ragazze a pantomime e danze davvero licenziose. Una di queste esibizioni viene raccontata in una **A questo proposito fa al caso nostro la lettera che da un giovane vescovo appena consacrato scrive a un suo compagno di seminario**. Il presule narra di un festino **papale** durante il quale le *bonae femmine*, cioè cortigiane di rango invitate alla cerimonia, si esibivano in una gara danzata in cui si flettevano scendendo con i propri glutei a livello del pavimento, dove erano situate delle candele profumate accese.

(titolo)

FESTE

ELEGANTI

CON BORGIA

PREZIOSI

DONNE

GENTILI

invento

TAN. 20

TAN. 30

X

Pag. 6 / inserto 1

Come esempio possiamo fare un accenno a Milano per presentarvi i Visconti e gli Sforza che incontreremo nel nostro racconto più volte con il ruolo di protagonisti.

Ogni danzatrice, sollevandosi naturalmente gli abiti, spegneva la propria candela, quindi risaliva abbracciando col proprio sesso il cosiddetto moccio, badando bene di non lasciarlo cadere. Gli applausi non mancavano.

Infine un ultimo episodio degno di nota, che ci porta dritti sulla soglia del nostro racconto: il 23 luglio 1492 Papa Innocenzo VIII, che ha preceduto la salita al soglio pontificio di Rodrigo Borgia entra in coma, e si attende la sua fine entro pochi giorni.

Di lui Savonarola, fustigatore di vescovi e papi, diceva: «[Il pretesto dell'] arte è la stessa dannazione che sta dissacrando il trono di San Pietro in Roma [...] Sto parlando di papa Innocenzo VIII. Innocenzo, nella cui esistenza la sola cosa innocente fu il suo nome».

Eppure Dumas¹, che ha scritto una stupenda storia dei Borgia e dei papi, che li hanno preceduti, ci dice ch'egli era veniva chiamato padre del popolo, poiché grazie alle sue attività amorose aveva aumentato il numero dei suoi sudditi di otto figli maschi e di otto femmine² – in una vita trascorsa con gran voluttà – naturalmente con amanti diverse. Non si sa come le scegliesse, giacché è risaputo soffriva di una miopia disastrosa. Tant'è che aveva scritturato un vescovo accompagnatore che ad ogni incontro gli sussurrava il nome, il sesso, l'età e le fattezze fisiche di chi gli stava baciando l'anello.

Bisogna ammettere però che questo Papa-peccatore aveva un senso elevato della famiglia. Le sue attenzioni verso i figli erano da giudicare atti d'amore più che indegno nepotismo.

Infatti riuscì a scegliere fattrici adatte – perché si protraesse nel modo migliore la stirpe – fra le figlie di uomini potenti e illustri, a cominciare dall'infanta prediletta di Lorenzo de' Medici che andò sposa al suo primogenito Franceschetto Cybo. E altri giovani delle casate più illustri d'Italia per le sue numerose figlie.

¹ ALEXANDRE DUMAS, *I Borgia*, Sellerio Editore Palermo

² DUMAS, p. 19

Jacob Burckhardt nel suo libro *La civiltà del Rinascimento in Italia* descrive alcuni lati interessanti del comportamento di questo Papa e di uno dei suoi numerosi figli, Franceschetto Cybo: «Innocenzo VIII e il suo [primogenito] – racconta – Innocenzo VIII e del suo Franceschetto: i due, racconta, «eressero addirittura una banca di grazie temporali, nella quale, dietro il pagamento di tasse alquanto elevate, poteva ottenersi l'impunità per qualsiasi crimine compreso l'assassinio: di ogni ammenda assoluta centocinquanta ducati ricadevano alla Camera papale, il di più a Franceschetto. E così Roma, negli ultimi anni specialmente di quel pontificato, formicolava da ogni parte d'assassini e [delinquenti] protetti [e con l'impunità garantita]».

Ma ciò che più c'interessa è che a questo già ben nutrito gruppo di farabutti se ne aggiungono, in quel luglio del 1492, altri duecento e passa. Vi sembrerà paradossale ma è proprio così: più di duecento morti ammazzati, e dunque altrettanti assassini, in poche settimane, uno appresso in fila all'altro. [paragrafo rieleborato]

Come mai un massacro di quelle dimensioni? Vi sembrerà paradossale ma è proprio così.

Ed è facilmente spiegabile: a ogni morte di papa, a Roma, è risaputo, nella capitale dello stato pontificio avvengono un sacco di omicidi, perché per tradizione secolare, al termine di ogni conclave in cui si eleggeva il nuovo pontefice, si concede la grazia a chiunque abbia commesso un crimine nei giorni d'interregno.

Quindi tutti coloro che serbano in animo un atto di vendetta approfittano del soglio vacante per togliersi lo sfizio, ammazzare oggi per tornare liberi il giorno appresso, grazie a una sicura indulgenza plenaria. Che bei tempi!

E adesso, chiarito il clima, è proprio da questa morte di papa, e da ciò che avvenne nell'immediato seguito, che andremo a incominciare.

Chitolo)
LA CLEMENTE
E L'INDULTO
SONO GARAN-
ZIA PER IL
POTERE

DO RAN
TUTTO

vive

TAV.35

F

alla famiglia dei re d'Aragona, ma ciò è poco probabile.

In **verità** la **vera** [voluto?] nascita di questo casato ha luogo solo con l'autentico fondatore di questa genia, pardon!, dinastia: stiamo parlando di Alfonso Borgia. Il padre del caporazza è detto a volte Domenico a volte Juan, della madre poi non si conosce nemmeno il nome di famiglia.

Alfonso era nato nel 1378 presso Valencia. Fu assunto come scrivano segreto dalla corte dei re d'Aragona, **ma** con un fantastico cambio di casacca lo ritroviamo di lì a poco nei panni di vescovo di Valencia. In quella mise sbarcò a Napoli a seguito del re Alfonso d'Aragona che divenne il monarca dei napoletani. Alfonso Borgia nel 1444 fu fatto cardinale.³ Carriera rapida e portentosa!

E' RISAPUTO, **Certo**, il progetto della Spagna, già a metà del Quattrocento, in concorrenza con la Francia, era quello di riuscire a metter mano sul papato e sull'impero d'Europa. E furono proprio i Borgia a iniziare la conquista del soglio pontificio. Fu esattamente Alfonso il primo pontefice di Casa Borgia, che calzò la tiara nel 1455 con il nome di Callisto III. Al seguito del pontefice in testa alla scalata si sistemarono a Roma una notevole quantità di parenti diretti o acquisiti del Santo Padre di Valencia. Fra questi il nipote a lui più caro: Rodrigo, **destinato a diventare a sua volta pontefice**.

Tutti i numerosi cronisti e ricercatori della storia dei Borgia concordano nel fatto che Rodrigo verrà a Roma all'età di circa diciotto anni, pronto a porsi sotto la protezione del pontefice spagnolo. È il primo segno di palese nepotismo di questo alto prelato che si accolla tutte le spese a cui il giovane va incontro. Rodrigo ebbe come maestro Gaspare da Verona, uomo di grande cultura e dote straordinaria di insegnante.

Dopo qualche tempo il figliolo passa a Bologna a studiare giurisprudenza. Il tempo stabilito per ottenere questa laurea è

3 FERDINAND GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia*, Salerno Editrice, p.33

Capitolo 1

(titolo) LA TOMBOLA BENEDETTA

[anticiperei qui] L'11 agosto 1492 i cannoni di Castel Sant'Angelo spararono per ricordare a Roma e al mondo intero che il nuovo pontefice era stato eletto col nome di Alessandro VI. Finalmente la Spagna godeva del suo secondo papa, **Rodrigo Borgia**.

A Roma una pasquinata scritta dal solito ignoto esclamava: «Il soglio ~~pontificio~~ è annato a chi ha pavato de più a quelli che gestiscono l'urna de la santa lotteria».

I romani conoscevano per nome e casato ogni cardinale della tombola: Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, che aveva ricevuto addirittura una città in premio per il suo appoggio, quella di Nepi, oltre a quattro muli carichi d'oro, Giuliano Della Rovere, che riceve l'assicurazione di montare alla cima della piramide al prossimo giro e così via altri doni e prebende a tutti gli altri votanti.

Ma veniamo a questo nuovo papa, la cui famiglia abbiamo scelto come protagonista massima del nostro racconto.

Tanto per cominciare dobbiamo arguire che, specie per una fanciulla come Lucrezia, nata e cresciuta in un ambiente di tale moralità, era difficile essere ritenuta figliola chiara e ineccepibile:

Dei primi Borgia si sa molto poco e quelle scarse notizie che ci sono pervenute sono insufficienti a designarne l'origine; origine che gli adulatori della casa spagnola fanno risalire addirittura

TAV. 40

PONTIFICIO

di sette anni. Non è da pensare che egli si sia buttato completamente nei codici e nell'arricchirsi di retorica e di teologia. Il ragazzo, presso i suoi compagni d'università, acquista immediatamente grande simpatia e stima. Rodrigo è un giovane carico di energia, dalla bellissima figura e dalla parlata tonda e spiritosa. È amato dalle ragazze e generoso con gli amici. Per cui diventa immediatamente il capobranco di quella masnada di figli della nobiltà e dei mercatanti.

Partecipa a tutte le lezioni ed è puntuale nel sottoporsi agli esami, dove ottiene alti consensi. Ma non manca mai ai convivi nelle osterie e nei postriboli. «E' molto difficile per una donna – diceva il suo maestro di retorica – resistere a un suo corteggiamento. Attira le femmine come la calamita il ferro. Ferro, naturalmente, è sinonimo di fallo. Oh, cosa mi fate dire!»

Il 9 agosto 1456, pur non avendo ancora completato l'intero corso di studi, per meriti speciali Rodrigo è ammesso all'esame di laurea⁴. Entusiasta, lo zio, che nel frattempo si è assiso sul trono papale, come regalo, lo nomina cardinale. Naturalmente la nomina viene elargita con pudore e nonchalance, e questo è ovvio, per non destare ulteriori accuse di favoreggiamento nepotistico.

Ma non ci fermiamo qui con le concessioni di privilegi. Callisto III, sempre lo zio, decide di nominare il suo pupillo vicario papale nella marca d'Ancona. Non si tratta di un compito facile, giacché i signorotti delle Marche sono in rivolta contro il governo romano e nello stesso tempo in continua lotta fra di loro.⁵

Il giovane cardinale Rodrigo Borgia giunge con uno sparuto gruppo di collaboratori nella città, nottetempo, e per la mattina presto indice una riunione di tutti i responsabili dell'ordine, della giustizia e della riscossione delle imposte al palazzo della curia.

«Sono qui su mandato del Santo Padre» si presenta. «Prima di tutto voglio sapere da voi come state a forze di intervento, intendo

4 ROBERTO GERVASO, *I Borgia*, Rizzoli 1980, pag. 68

5 GERVASO, pag. 70 e segg.

di quanti armigeri disponete e di quanti cavalieri, e se possedete armi da fuoco, a cominciare dai cannoni. Ne possedete?»

Timidamente gli viene risposto: «No, eminenza, li stiamo aspettando ma finora non ne abbiamo ricevuti».

«Bene, ci ho pensato io, ho con me quattro carri con archibugi, colubrine e schioppi a trespolo, per via del rinculo, e ci sono anche quattro coppie di buoi che trainano quattro cannoni da sette libbre.»

«Ma ordigni di quel genere non li sappiamo usare» ammette umilmente il capo delle guardie.

«Sono qui proprio per questo.»

«Ci fate scuola voi, eminenza?»

«Sono in grado di farlo, ma preferisco che siano i due maestri d'archibugio che ho portato con me ad ammaestrarvi.»

«Perdonate, ma voi avete intenzione di sparare con quegli obici?»

E il vicario di contro: «Capisco che, data la situazione che si è andata creando in questa vostra splendida città di Ancona, voi abbiate un certo ritegno a tirare palle di **piombo** addosso ai personaggi più eminenti della vostra città. Mi sono informato, e so che in questa diatriba a volte sanguinosa fra le varie fazioni di nobili, voi rappresentanti dell'ordine e della giustizia vi siete sempre mantenuti in equilibrio, stabile, instabile ed apparente. Insomma, avete tirato a campare, furbacchioni! Ora dovrete fare delle scelte. Basta con l'intrallazzo, coi favori reciproci, con la disattenzione. Non potete più scantonare, ora i mezzi per imporre l'ordine ce li avete: imparate a sparare, altrimenti lo faremo su di voi».

«Come? Chi dovrebbe colpirci?»

«A Roma sono pronti mille uomini che, a mio ordine, in una sola giornata di marcia, saranno qui, pronti a sostituirvi, dopo aver naturalmente seppellito quelli che fra voi si sono opposti ai nostri ordini. Scegliete.»

«Ma vedete... Noi abbiamo dovuto cedere allo strapotere, anche armato, di questi rivoltosi...»

«Scusate, non vi dice niente questo nome: Grippio dei Mala-

tempora?»

«Sì – rispondono in coro gli uomini d'ordine – è proprio uno dei notabili che hanno organizzato l'ultima rivolta!»

«Ebbene, non c'è più.»

«Morto!»

«No, è ospite nelle vostre carceri. Per questo io sono arrivato di notte con un gruppo d'uomini sufficiente a poterlo incatenare. Questo vostro spauracchio fra poco sarà in viaggio per Roma, dove sarà giudicato imminente. Vi piace la parola "imminente"?»

«Sì».

«Ebbene, la udrete ripetere molte volte finché io starò qui». E così, per la prima volta, nella città di Ancona si sentirono tuonare cannoni e colubrine.

Bisogna dire che quegli scoppi ebbero un effetto straordinario sui responsabili della amministrazione pubblica. Rodrigo Borgia, vicario papale nella marca d'Ancona, riuscì a catturare un centinaio di altolocati e di loro tirapiedi. I morti, rispetto al valore di quell'operazione, furono il minimo previsto. Un lavoretto pulito, insomma. Alla fine, mentre si apprestava a salire a cavallo, sempre d'innanzi ai responsabili della città, sia ammantati che momentaneamente liberi, il vicario concluse la sua missione:

«D'ora in poi la vostra collaborazione con lo stato della Chiesa e il Santo pontefice non sarà più solo formale ma palese e responsabile. Quindi, nessuno di voi, che sia gonfaloniere, capitano del popolo o giudice, sarà autorizzato a imporre balzelli, dichiarare guerre con rapina, amministrare la giustizia, gestire il gioco d'azzardo e la prostituzione, battere moneta e ricattare mercanti, bottegai e artigiani alla maniera degli usurai di governo, come avete sempre fatto. Ah, dimenticavo, bisogna che ognuno di voi e tutta la popolazione attiva sia in grado di dimostrare ogni mese di aver pagato le tasse allo stato che io qui rappresento».

Fu un grande successo, soprattutto di popolo, tant'è che al momento del suo «Addio, ci vediamo presto», la gente in gran numero lo accompagnò alla porta maggiore, applaudendolo e

gridando a gran voce: «Torna presto, Rodrigo! Abbiamo bisogno di uno come te!».

E qualcuno urlava: «Ecco chi dovrebbero fare papa, te!».

«Grazie, ci sto giusto pensando, farò di tutto» rispondeva il cardinale, e spronava il suo cavallo facendolo sgambettare al gran trotto.

Giunto a Roma molta gente aveva saputo dei fatti d'Ancona ed egualmente lo applaudì. Lo applausì sfacciatamente perfino il pontefice, quando giunse in Vaticano, e lo abbracciò come fosse suo figlio. Come premio lo nominò vicecancelliere, come dire che da quel momento lì in poi il ragazzo era secondo solo al papa.

Bella carriera!

(child) UNA FAMIGLIA IDEALE

In quel tempo Rodrigo ha una relazione, anzi forse più relazionale amorose. Da quelle amanti ha tre figli. Può darsi anche che sia stata una sola la donna ingravidata tre volte, non stiamo a pignoleggiare troppo.

Il suo rapporto con lo zio è costante e si muove in un clima sempre più affettuoso. Ma ahimè, tre anni dopo essere stato eletto papa, il pontefice Callisto III è colpito da una crisi di gotta dichiarata dai medici molto grave⁶. Nessuno sospettava che il frequentare troppo assiduamente signore a quell'età portasse a una tale forma di disturbo. Ad ogni modo questa era la diagnosi della medicina cinquecentesca: gli effetti causati dal richiamo della carne, sia consumata a tavola che a letto, sono sempre deleteri!

È commovente notare come la presenza del nipote sia costante, si può dire che non lasci mai il suo capezzale. Sapendo che il pontefice versava in fin di vita, i nobili romani che per tutti quei tre anni di suo pontificato hanno dovuto ingoiare in silenzio le bordate di nepotismo verso un numero addirittura insopportabile di parenti spagnoleschi prossimi acquisiti o secondari, finalmente possono prepararsi per vendicare tanta soperchieria.

6 MARION JOHNSON, Casa Borgia, Editori riuniti, 1982, pag. 44

TAV. SO
VANNOXA
CATAMEL

s'è ritagliato una stanza modesta, un pied à terre, proprio come nelle pochade, o meglio nei giochi scenici della Commedia dell'arte. Esce il marito-padre, entra lo zio-cardinale che, (oh tu guarda) nottetempo, abbracciati e coccolati i bimbi, finge di ritirarsi nella sua stanza per dormire, ma ecco che di lì a poco sguscia fuori di soppiatto e si infila nel letto della moglie del finto marito. Naturalmente Qualche volta gli succede anche di incontrare uno o due bimbi che vanno in cerca della mamma perché fanno brutti sogni, ma lo zio li tranquillizza, li tiene fra le braccia, li riporta nel loro lettino e li ninna pure. Poi se ne va a ninnare la madre.

A dir la verità fra tutti i ruoli quello di maggior impegno tocca al falso marito. Recitare il personaggio la parte del genitore, dello sposo e poi, come appare il padrone, sparire per ritornare solo all'alba e, come lui se ne va, risvegliarsi e rimettersi a letto, non è un gioco per cui ci si diverta da morire. Ma quando si hanno dei vantaggi finanziari notevoli e si gode di una sistemazione tanto sicura, val la pena anche di ingoiare la parte del ruffiano.

Ma proprio come nelle commedie all'improvvisa che si cominciavano a recitare in quel tempo, ecco il colpo di scena. All'istante il falso marito e falso padre muore. È un colpo di teatro inventato? No, è vero. Tant'è che dopo il funerale del genitore in affitto, fra preghiere e lacrime, bisogna scegliere un altro padre. E per questo ruolo stavolta viene ingaggiato addirittura un letterato, Carlo Canale, più giovane del predecessore (ha più o meno la stessa età di madre Vannozza). Naturalmente anche lui ne avrà vantaggio, sarà ben retribuito e dovrà solo curarsi della vedova consolabile e dei figlioli nelle vesti di precettore. Pagamento a parte.

Il Canale scopre subito che i nuovi suoi figli sono altamente dotati tanto nelle discipline scientifiche che in quelle delle lettere e della poesia. In particolare la più versatile e ricettiva è senz'altro la piccola Lucrezia, che ha sei anni e con facilità inaudita apprende latino e greco, riportando a memoria in breve tempo frammenti di poemi e liriche dei più noti autori. La piccola ha sei anni.

DI LETTERE E

SCIENZE. IN QUEL TEMPO LUCREZIA HA SOLO SEI ANNI

Ne passano altri sei, e siamo arrivati ai giorni in cui il papa Innocenzo VIII (di cui abbiamo già parlato all'inizio a proposito della sua straordinaria collezione di amanti e della numerosa prole che ebbe in dono da queste sante relazioni) agonizza nel suo letto.

Dalla morte dello zio Callisto III sono trascorsi trentacinque anni, e si può dire che la scelta di tutti i nuovi papi che nel frattempo hanno occupato il trono di Pietro è stata frutto della abilissima gestione di Rodrigo. E, come dicevamo, questo suo talento del muovere le carte e gli interessi che contano lo rende sempre più inamovibile dal suo ruolo di vice-papa.

Dopo Pio II, Paolo II, Sisto IV e, appunto, Innocenzo VIII, il cardinale Borgia decide che è giunta l'ora di far eleggere se stesso al soglio più alto. A questo punto è inutile che egli continui a recitare in famiglia il ruolo dello zio munifico che giunge la sera e riparte all'alba. Ormai, giacché sarà fra poco il padrone della santa cattedra di Roma, può buttare nel pattume ogni eventuale pettegolezzo che esploderà di certo appena si saprà che il papa tiene figli e moglie morganatica.

[Il precedente paragrafo sostituisce questo] Siamo arrivati al momento in cui in Vaticano si elegge il successore dello zio Callisto III [confonde, in realtà questo avviene prima che lui incontri Vannozza]. Da quel momento si può dire che la scelta di tutti i nuovi papi che si succederanno in trentacinque anni sarà frutto della abilissima gestione del cardinal Rodrigo. E, come dicevamo, questo suo talento del muovere le carte e gli interessi che contano lo rende sempre più inamovibile dal suo ruolo di vice-papa.

Sul trono di Pietro si susseguono dunque in questi anni Pio II, Paolo II, Sisto IV e infine, Innocenzo VIII, di cui abbiamo già parlato all'inizio a proposito della sua straordinaria collezione di amanti e della numerosa prole che ebbe in dono da queste sante relazioni.

È questo il momento in cui il cardinale Borgia decide che è giunta l'ora di far eleggere se stesso al soglio più alto. A questo punto è inutile che egli continui a recitare in famiglia il ruolo

DALL'INFANZIA ALLA PUBERTÀ

ANCHE LUI

BORGIA

THV. 55

E

dello zio munifico che giunge la sera e riparte all'alba. Ormai, giacché sarà fra poco il padrone della santa cattedra di Roma, può buttare nel pattume ogni eventuale pettegolezzo che esploderà di certo appena si saprà che il papa tiene figlie e moglie morganatiche.

Ora però bisognerà far sapere questa verità anche alla sua prole. Non abbiamo, a tal proposito, documenti, ma è facile immaginare le parole e il dialogo che ne sarà sortito al momento della confessione. **EGLI RIUNISCE LA FAMIGLIA INTONNO A SE E DICE:**

«Cari figlioli, il vostro zio fra poco diventerà papa.»

Grida e applausi, abbracci e sbaciucchi da parte dei bimbi in coro. Ma a 'sto punto qual è l'età dei pargoli? Il maggiore, Juan, ha diciotto anni, Cesare ne ha sedici, Lucrezia dodici e il quarto, Jofré, ne ha dieci. Lucrezia, saltando fra le braccia di Rodrigo, gli chiede:

«Ma noi potremo sempre chiamarti zio o dovremo aggiungere Santità?».

Rodrigo prende fiato un attimo, li invita a sedersi tutti intorno a lui, compresa Vannoza e il marito, e poi annuncia l'incredibile verità:

«No, non mi dovrete più chiamare zio, perché invero non sono il fratello di vostra madre, e Carlo Canale non è il suo vero secondo marito, e il defunto vostro padre non era affatto vostro padre».

I ragazzi restano come annichiliti, Cesare chiede: «E allora, se tutti qui siamo personaggi finti, fasulli, tu chi sei?»

«Sono il padre, il vero padre di tutti voi, non solo spirituale ma soprattutto carnale, che vi ha generato con vostra madre, l'unica persona reale.»

«E avete continuato a raccontarci questa menzogna per tutto questo tempo, perché?» chiede Cesare in tono risentito.

«Perché sarebbe stato uno scandalo far venire alla luce il fatto che il vice-papa, quale sono stato fino a questo punto, avesse una donna che amava e insieme a quella avesse generato quattro figlioli. E anche per voi sarebbe stato difficile uscirne indenni.»

Lucrezia scoppia in lacrime e con lei anche il fratello più

CHE ADDA

piccolo. **ORA**

«Ci avete sempre raccontato che non bisogna mentire, – sin-ghiozza la figliola – che la verità non si può tradire né insozzare. Ed ora veniamo a sapere che tutto nella nostra casa era finto, truccato. Nostro padre mentiva, prendendoci in braccio, mentiva sdraiandosi nel letto con nostra madre, e anche lui, il nostro precettore, tutto finto. Cosa diremo ai nostri amici, alla gente che con ironia ci chiederà "Come stanno i vostri padri?"»

Rodrigo con calma dice: «**E voi** Rispondete chiedendo loro: "E i vostri?", giacché anche questo dovete sapere, in Vaticano e nei suoi dintorni pochi sono i figli legittimi e le madri/sposate. Ad ogni modo sappiate che io vi ho sempre amato come i miei figli ed ora potrò amarvi alla luce del sole.»

«E perché soltanto ora?»

«Ma è semplice miei cari. Fra qualche giorno verrò eletto alla cima della piramide. Una piramide composta da migliaia di uomini più o meno potenti che, sistemati uno sull'altro, con le braccia levate reggono la costruzione. Chi regge lo deve fare tenendosi in equilibrio, se scaracolla viene schiacciato o buttato fuori dalla reggenza e sostituito ^{SUBITO ALTRO!} con uno più adatto e accorto. L'unico che non rischia mai di venir schizzato fuori dalla piramide è chi ci sta in cima, il papa. Solo il decesso lo può scansare. Quindi neanche le infamità e le calunnie, per non parlare delle verità indicibili, potranno sfiorarmi. E così vale per voi, che siete le mie creature. Come ho imparato dal mio maestro di geometria, l'equilibrio dinamico è la forza della fede».

QUALCUNO DICE CHE SIA UNA BESTEMMIA, MA IL 11 agosto 1492... della piramide al prossimo giro e così via altri domi e prebende a tutti gli altri votanti! anticipato

A ME VA BENE COSÌ!

VERAMENTE

(p. 23 seguito)

"MADRE, HO SCOPERTO CHE MIO PADRE SI È LEGATO A UNA RAGAZZINA PIÙ GIOVANE DI ME"

"SÌ LO SO - LE CONFIDA CON UN FIL DI VOCE LA MADRE - SO ANCHE CHE CHI TIENE LE FILA DI QUESTA STORIA. È ADRIANA, TUA CUGINA

~~✓~~ L'AVEVO IMMAGINATO SUBITO CHE S'ERA FATTO UN'ALTRA DONNA
E CHE SOPRATTUTTO QUESTA VOLTA LO SONO DA BUTTARE
ED ESPLODE A SUA VOLTA IN LACRIME

★ È GONFIO DI FORZA SPIRITUALE MA ANCHE DI ADIPE INDEBESSO, TANTO CHE
PATIRCHERA' NON PUÒ AD ABBRACCARE QUELLA FANCIULLA DI

(Titolo) STORIA D'AMORE IMPOSSIBILE.
MA SENZA RETE.

E + C
DELLA DISPERAZIONE
titolo capitolo 23

Capitolo 2
NON A CASO IL TERMINE VESCOVO
NEW ESPRESSIONE DEGLI ANTICHI
CRISTIANI SI TRADUCEVA IN
ATTIVO E INFALLIBILE.
PERFETTO!

ANALISI
PERCORSO
GUARDACASO
ROMANO

QUINDI

A CIÒ PENSA
APPUNTO

Ci siamo dimenticati di dirvi che, qualche tempo prima di dare alla sua prole la notizia di essere il loro vero padre, Rodrigo aveva incontrato una giovanissima figliola, la cui straordinaria bellezza era nota a tutta la Roma che conta. Si tratta di Giulia Farnese.

L'account
con la figura
fu un
vero e proprio

TAV. 60

Farnese erano una All'epoca la famiglia Farnese che allora non possedeva ancora la fama che avrebbe acquistato di lì a qualche anno. Giulia è cresciuta in campagna, presso Capodimonte, ma è stata finemente educata alle lettere, alla danza e perfino alla musica. Infatti suonava deliziosamente il liuto. È appena uscita dalla pubertà quando incontra per la prima volta a Roma il cardinale Borgia, che sta organizzando le prove generali per diventare papa.

MA COME
GIUNGE
L'ANZIANO
VESCOVO A
GESTIRE
LA RELAZIONE
CI PENSA

Ma chi gestisce tutta la tessera? Adriana Mila, cugina di Rodrigo, che in quel momento è l'educatrice di Lucrezia, che abita presso di lei la nuova nutrice [24]. Ma la ruffiana, che combatte gli appuntamenti fra il cardinale e la sua nuova pupilla, che crede ancora che il cardinale sia suo zio: viene a sapere che lo zio è il padre: quando scopre che il padre è anche l'amante della

È LEI CHE
IN QUEL
MOMENTO
GESTISCE
TUTTA LA
TRESSA.

SI PREOCCUPA
DI SCANSARE

PERDIPU MILA
È L'ISTITUTRICE DI
LUCREZIA CHE ABITA
PRESSO DI LEI

PROPRIO

AFFETTUOSO È IL
SUO AUTENTICO
PADRE

sua amica il suo stupore dilaga oltre ogni limite.

Ma ahimè, Rodrigo non è ancora ufficialmente papa e non si può permettere di imporre le sue follie private a tutto il regno.

Quindi non gli resta che una soluzione, o lasciare questa figliola o tenerla e dividerla almeno apparentemente con qualche tutore ufficiale, meglio se un marito. Ma, come dice un antico proverbio, le cose sporche è sempre opportuno che rimangano in famiglia.

Ci pensa la ruffiana, che propone come sposo per l'amante del prossimo pontefice addirittura suo figlio, Orsino Orsini. Una soluzione proprio casa e chiesa! Il figlio oltretutto è orbo di un occhio, è proprio il caso di dire, quindi lasciamo correre e chiudiamo anche l'altro! Bisogna subito affrettarsi, Giulia è incinta, naturalmente di Rodrigo.

Giulia è incinta, naturalmente di Rodrigo, è meglio che il figlio nasca con un padre legittimo.

Intanto Ormai a Lucrezia non sfugge più nulla di ogni manovra e maneggio del padre e della tutrice. Cosa può fare? Come deve comportarsi? In verità ogni tanto prova un certo disgusto, vorrebbe poterne parlare con Cesare, il fratello con cui si è sempre confidata nei momenti difficili, ma purtroppo egli sta all'università di Pisa. Lucrezia ormai abita da tempo con la sua nutrice, la ruffiana, ma certo non è proprio il caso di confidarsi con lei. Quindi decide per la madre e la raggiunge nel suo vecchio palazzo.

Appena le accenna dei suoi turbamenti, Vannoza la abbraccia e scoppia in lacrime. Così Lucrezia viene a sapere, ed era abbastanza prevedibile, che il padre da tempo non si fa più vivo con la madre. In poche parole l'ha tolta dalla sua vita. Quindi Vannoza prega la figlia di risparmiarle le lamentazioni, giacché ha deciso a sua volta di togliere il cardinale prossimo papa dai suoi pensieri.

Lucrezia si sente abbandonata da ognuno, ma la quantità di situazioni, spesso al limite dell'oscurità a cui è sottoposta di continuo fanno sì che giorno dopo giorno si vada abituando: comincerei a inserire la questione del diario, che compare verso la fine del romanzo, e che invece potrebbe esserci utile

in altre occasioni] Nel diario su cui annota gli episodi della sua vita, Lucrezia scrive: «Mi sento abbandonata da ognuno». Eppure giorno dopo giorno si va abituando: continuando a rimanere nel tanfo dell'immoralità finisce che ci si prende pure l'abitudine fa il callo.

Abbiamo accennato all'inizio come gli episodi salienti della vita dei Borgia, in particolare quelli dello zio Callisto III, del padre Rodrigo e del figlio guerriero nonché cardinale, Cesare, non avessero stupito o indignato più di tanto la società del tempo. Infatti la cultura e i modelli morali e civili nei due secoli, '400 e '500, a cavallo dei quali ha vissuto e operato la famiglia Borgia, erano scesi a livelli della più bassa civiltà degna della Roma alla fine dell'impero. In poche parole era consuetudine accettata che si facesse uso della violenza in ogni occasione, che le storie private e molte volte scandalose degli alti prelati fino a quelle dello stesso pontefice e dei suoi parenti più stretti venissero considerate normale routine. Insomma, chi vive nel peccato più sordido è un personaggio che si dà senza falsi pudori, quindi ispira più fiducia. Le cronache del tempo, infatti, davano notizia degli accadimenti mondani, anche svoltisi nell'ambito dello stesso Vaticano, con nonchalance e senza l'intenzione di produrre scandalo. Ma quando sulla scena della storia rinascimentale appaiono i Borgia, applauditi da una valanga di sostenitori, a cominciare dai parenti più stretti, che con essi creano un'organizzazione del nepotismo mai veduta, ecco che l'interesse del pubblico, nazionale e straniero, si fa davvero vivace.

E non ci si limita alle cosiddette pasquinade di quattro versi in rima, ma in quel gioco al limite della calunnia si esibiscono anche giullari e poeti satirici, rischiando spesso il risentimento feroce della tifoseria politica spagnola e dei Borgia stessi, già famosi per la spietatezza con cui erano soliti punire i detrattori.

Naturalmente la punta massima del ricamare sullo scandalo è raggiunta quando si mette in campo la diceria riguardo a certi amori incestuosi, dove si arriva a insinuare che Lucrezia sia stata sedotta tanto dal padre principe della chiesa che dal fratello spie-

(titolo) IL MATRIMONIO È LA CHIAVE DI VOLTA CHE REGGE L'ARCO SOTTO CUI PROSPERANO LE TRUESCHE PIÙ SPACCASTE SCONVOLGENTI

tato guerriero. Oltretutto di queste indegnità non esiste nessuna prova attendibile. Ma quali sono allora le testimonianze che i detrattori portano a sostegno delle loro accuse?

Qui dobbiamo partire dal matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza nipote di Ascanio Sforza, il potente cardinale che aveva favorito l'elezione di Alessandro VI Borgia.

È un matrimonio combinato per giochi politici. Serviva a legare strettamente il papa a Lodovico il Moro, sostenitore di una discesa in Italia di Carlo VIII, re di Francia, con lo scopo di togliere di mezzo Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, e il suo potere. Il 12 giugno 1493 Lucrezia sposa il giovane rampollo degli Sforza, anche lui figlio illegittimo. Presente alla cerimonia, con gran stupore di tutti, c'è il padre della sposa, cioè il Santo pontefice Alessandro VI Borgia, circondato da dieci cardinali in pompa magna. Fra tanti prelati, addobbato con la porpora rossa, c'è anche il fratello di Lucrezia, Cesare. Ma che cosa ci fa in mezzo a tanti uomini di fede? Semplice, il padre da qualche settimana ha nominato anche lui, Cesare, cardinale. Complimenti!

È evidente che con la sua presenza papa Borgia intende ufficializzare il fatto che Lucrezia è la sua figliola carnale prediletta. Cesare solleva la sorella fra le sue braccia fino a staccarla completamente dal suolo e la bacia sulla bocca, il che produce un brusio intenso. Non c'è dubbio che con quel gesto lo spudorato fratello voleva significare il suo grande amore per lei. Una biografia di Lucrezia molto stimata, Sarah Bradford, a questo proposito commenta: [può bastare la nota?] «Che avessero commesso incesto o no, senza dubbio Cesare e Lucrezia si amavano più di quanto amassero chiunque altro e mantennero la reciproca fedeltà fino alla fine. Lucrezia rappresentava l'unica eccezione di donna per Cesare, un conquistatore che non aveva nessun rispetto e considerazione per le femmine».⁷

7 SARAH BRADFORD, *Lucrezia Borgia. La storia vera*, Mondadori, 2003, pag. 89

SPREGIUDICA
TEDEA

TAV. 80

SE PUR
FRATERNA-
MENTE

Durante la festa nuziale, all'apparire di ogni nuovo personaggio, gli «Ohi!» di stupore si susseguono senza respiro. E a questi si aggiunge l'emozione che si spande nel sapere che quella ragazza seduta alla sinistra del papa altri non è che Giulia Farnese, ormai riconosciuta come la sua amante ufficiale del pontefice.

Il regalo di nozze per lo sposo consiste nella concessione della sovranità sulla città di Pesaro da parte di Lodovico il Moro. Il papa aggiunge una dote dell'ammontare di 31.000 ducati. Ma il matrimonio non viene immediatamente consumato, giacché Lucrezia è ancora, come si diceva allora, implume, cioè ha solo tredici anni. Quindi, celebrate le nozze il padre se la porta via e allo scopo di tenerlo fuori dai piedi spedisce lo sposo a Pesaro. Per essere certi che le cose vadano come indicato, il papa designa al controllo il suo figlio prediletto, Cesare, che lo sposo ha già imparato a conoscere come il più spietato servitore del papa.

Sarà soltanto qualche mese più tardi che Lucrezia verrà portata a Pesaro, in modo che il matrimonio venga consumato. Ma per favore, con calma e rispetto.

Passano quattro anni, il menage fra i due sposi sta navigando in acque tranquille, ma in un ambiente invaso dalla noia. Infatti siamo in una provincia e per di più con una corte senza spirito né iniziative, però Giovanni si comporta da marito felice e innamorato. E come potrebbe non esserlo? Basta ammirare il famoso ritratto di Lucrezia dipinto da Bartolomeo Veneto, dove la figliola appare ornata di capelli sottili e biondi, che fanno coro a un viso a dir poco stupefacente, per poter esclamare: «Come può non essere amata?». NESSUNO AL MONDO PUÒ SFUGGIRE A QUELLE GLAZIE DI UNA SIMILE BELTA'.

Ma nel frattempo, come ormai di costume, i progetti politici dei Borgia cambiano all'improvviso. Perché mai, cos'è accaduto? È accaduto che il giovane re di Francia Carlo VIII, ha deciso di scendere in Italia con un esercito imponente, senza ascoltare i pareri prudenti dei suoi consiglieri. Il monarca ventiduenne, che le cronache ci descrivono ottuso e megalomane, e che alcuni suoi sudditi, per le sue movenze e la sua faccia burattinesca, chia-

(Titolo) IL RE BURATTINO CON UN INGENUO DA MARIONETTA

mano le roi guignol⁸, intende conquistare per se stesso il regno di Napoli, e ha approntato a questo fine un'armata di 40.000 uomini. I suoi alleati italici sono Lodovico il Moro, Giuliano della Rovere ed Ercole d'Este (che incontreremo ancora). Si sa, in Italia gente disposta a salire sul carro del primo invasore si trova con gran facilità.

Iniziano a questo punto gli scontri. La flotta napoletana è sconfitta dalle forze navali francesi, l'esercito pontificio si trova aggirato in Romagna, e oltretutto gli Orsini e i Colonna passano coi probabili fururi padroni. Il papa si rende conto che in quelle condizioni resistere ai «franzosi» è impossibile. Alessandro VI decide quindi di arroccarsi in Castel Sant'Angelo e attendere eventi migliori.

Così Carlo VIII fa il suo trionfale ingresso nell'Urbe, applaudito dai soliti tirapiedi a pronto servizio. Il primo impulso del papa è stato quello di fuggire, ma poi ecco che subentra in lui l'atavico orgoglio e un senso prepotente di dignità. Quindi decide di giocare tutte le carte possibili.

Inizia con l'invviare subito al re una delegazione composta da intellettuali di rango, e fra di loro sceglie di inserire suo figlio Cesare, in qualità di interprete. Il giovane infatti ha studiato francese all'università di Pisa e lo sa parlare alla perfezione. Si direbbe un laureato alla Sorbonne.

Già all'incontro in Palazzo Venezia, dove il re si è alloggiato con tutti i suoi ufficiali, Cesare fa le presentazioni. Uno per uno introduce i quattro delegati, parlando naturalmente in francese, e traduce loro in modo serrato e senza fronzoli i commenti del re. Si permette pure qualche battuta spiritosa rivolto al monarca, come per esempio: «Avete notato, maestà, la simpatia che vi ha espresso il popolo romano? Roba da fanatici! Spero che vi abbia fatto piacere! Qualcuno ha perfino gridato: "Alloggiatelo in Vaticano 'sto galantuomo! Cosa aspettiamo a farlo papa?". Maestà, se io fossi in voi ci penserei seriamente: un re che si fa papa, non è mai successo».

8 «Guignol» si traduce con «burattino».

Carlo di Valois scoppia in una grande risata e commenta: «Siete molto spiritoso, e oltretutto parlate la mia lingua con un accento davvero invidiabile! Siete forse un mio suddito?».

«No, maestà, mi piacerebbe esserlo, purtroppo sono nato a Roma. Ah, mi dimenticavo, vi devo portare i saluti di mio padre!»

«È chi è vostro padre?»

«Il papa maestà, io sono il figlio del Borgia, l'attuale pontefice Alessandro VI.»

«Ma santo Iddio! Non sapevo che il papa avesse un figlio! Vi avrà avuto prima di iniziare la carriera ecclesiastica!»

«No sire, io sono nato che mio padre era già cardinale. Sapete, da noi è normale. Credo che non siano mai stati eletti papi senza figli, moglie e spesso concubine.»

«Ah ah! Ma siete veramente spassoso e screanzato! Parlare così del santo clero della chiesa apostolica romana!»

Insomma l'incontro col re di Francia **era stato** è un grande successo, soprattutto per il giovane Borgia che, tornando dal padre, esclama: «Babbo, questo Carlo VIII è un boccone che ti puoi fare con gran facilità. Io ti ho preparato il tavolo con la tovaglia già imbandita. Adesso tocca a te».

Il papa e il monarca si incontrano in Vaticano. All'ingresso di Carlo di Valois nel quadriportico del gran palazzo la fanfara delle milizie pontificie intona l'ampia e sontuosa marcia del regno di Francia. Già questo accoglimento fa una certa impressione al giovane *guignol*, che solleva le braccia e si inchina davanti al pontefice che gli viene incontro tutto solo, seguito di lì a poco non da vescovi, come ognuno si sarebbe aspettato, ma dalle dame più fastose della corte papale.

Da quel momento il gatto e il topo si trovano in danza.

Alessandro VI si rivolge al giovane monarca parlando in latino: «Exceslis rege qui degnastibus descendere hic Italiae magno honore civitas nostram exultes menomatus». (*grammelot latino*)

Sulla faccia di Carlo si dipinge uno sguardo terrorizzato, **finché** il papa esplode in una gran risata: «Ah ah ah! Vi ho fatto paura mio signore vero? Non temiate, maestà» dice in italiano e

aiutandosi con gesti. «Giacché vi siete trovato così bene con mio figlio ho incaricato lui, se non vi dispiace, di farci da interprete.»

«Votre fils? Oh, je suis bien content de ça! Il est tellement aimable!»

Ed ecco comparire sorridente Cesare, che con movenze molto eleganti accenna di porsi in ginocchio ai piedi del re, il quale lo solleva di peso e lo abbraccia. **E da questo momento** qui comincia l'intortamento del monarca.

Alla fine si raggiunge l'accordo: il papa concede all'esercito francese il passaggio attraverso gli stati pontifici e in cambio il re accetta di lasciare immediatamente Roma e promette protezione e amicizia ai **Borgia**. Si stabilisce che il figlio del papa, Cesare, sarà al seguito dell'armata francese formalmente come legato pontificio, ma in realtà come ostaggio veramente privilegiato.

Carlo VIII giunge in breve tempo a Napoli ed è accolto anche qui da trionfatore. Naturalmente il re Alfonso II è fuggito dalla capitale del sud, si è rifugiato in Sicilia e ha abdicato; così, senza por tempo in mezzo, il re di Francia si può tranquillamente nominare da sé solo sovrano di Napoli.

Ma ecco che la Spagna e gli altri stati italiani ed europei, cominciano ad essere inquieti per l'eccessiva influenza che i francesi stanno accumulando su tutta la penisola. Quindi si decide di bloccare sul nascere questa minaccia. Si forma così la Lega Santa. Per non dare troppo nell'occhio con questo progetto si dichiara che la confederazione ha lo scopo di combattere l'avanzata dei turchi, ma tutti sanno che il turco più pericoloso proviene da Parigi e si chiama Carlo detto il *guignol*. Costui intuisce che rischia di rimanere incastrato nel meridione da tutte queste forze. Quindi, da stratega consumato qual è, si dà alla fuga.

Il compito che il papa aveva affidato al trentenne Giovanni Sforza, marito di sua figlia, era quello di guidare il ricostituito esercito napoletano, forte di un contingente papale, al fine di aggredire l'avanguardia francese in marcia verso il Nord. Ma Giovanni bada bene di tenersi lontano dallo scontro diretto, cioè impiega la tattica di Fabio Massimo detto il temporeggiatore, come dire quella di seguire a buona distanza le truppe nemiche

TIRA SU
PAPAZZI E
BURATTINI E
SENE VA
VERSO IL
NORD, IN-
SOMMA

(titolo)
UN RE DEVE SAPER OGNI TANTO ABBASSARE LA TESTA,
SPECIE DAVANTI AUE TRAVI TROPPO BASSE

e intervenire solo nel momento in cui esse si ritrovano in difficoltà. Giovanni il temerario insegue, ma purtroppo le situazioni di difficoltà per i francesi non si presentano mai.

Nel frattempo Carlo viene a sapere che anche l'esercito della Serenissima si sta muovendo per incontrarlo, possibilmente prima che egli con le sue truppe sorpassi gli Appennini. Perciò dà ordine che tutti affrettino il passo. Giunto a Pisa viene accolto dalla popolazione festeggiante, donne bellissime acclamano e abbracciano i militi francesi, specie se a cavallo. Ma il monarca di Francia ha premura ed esclama: «Dobbiamo scegliere, o il sollazzo carnascresco o la trappola del desco. Il desco non c'entra ma è tanto per far rima» e, con tutta l'armata, s'accinge a raggiungere la val Padana.

Allo scollinamento dei monti Carrarini l'artiglieria e le riserve sono in ritardo. I francesi scendono a valle rallentando il passo ma a Fornovo si scontrano con le truppe della Lega, comandata da Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. L'impatto è feroce. Le truppe francesi, pur essendo in minoranza, riescono a evitare la rotta e sfuggono all'accerchiamento, perdendo molti uomini ma provocando un eguale numero di vittime nell'esercito degli alleati italiani. Sfiduciato ma non vinto, il re passa le Alpi e se ne torna in Francia.

Finché ad Amboise, dove si ritira a leccarsi le ferite, ha un incidente davvero da clown. Passando a cavallo sotto una porta di pietra, da perfetto *guignol*, va a battere la fronte sull'architrave e ci rimane secco. Il cavallo è rimasto indenne. Ha avuto la prontezza di abbassare la testa.

Anche il *genitore* di Alessandro VI, nascosto chissà dove, è rimasto indenne. Il papa, dinnanzi alla palese mancanza di virilità che dimostra questo suo *genitore* figlio acquisito, comincia a dar segni di impazienza, misti a disprezzo. Quindi lo tempesta di lettere con le quali gli ordina di lasciare il comando ad altri suoi capitani più capaci e di recarsi immediatamente da lui a Roma. Il *generale* giovane Sforza, evidentemente giubilato, raggiunge la capitale dello stato pontificio e fa visita alla sposa.

Papa Borgia non dà all'inizio nessun segno di palese ostilità verso il *genitore* fellone, tant'è che il *giorno della domenica delle palme* osserviamo il cosiddetto signore di Pesaro in San Pietro, fra le autorità, il *giorno della domenica delle palme* seduto accanto a Cesare, raccogliere la palma benedetta che il papa gli offre durante il rito. A casa, tornato nel palazzo dove si trova Lucrezia, questa si dice molto preoccupata per il futuro prossimo del marito e gli confida di voler mettere in atto un vecchio trucco che nella sua famiglia è usato spesso: cioè una provocazione che permetta di scoprire cosa c'è in programma per il suo sposo.

Quindi Partito Giovanni, davanti alla servitù, alla presenza della nutrice ruffiana, la figlia del papa esplode in lacrime, lamentando di non poter più sopportare quello sposo da ognuno ritenuto pusillanime e senza dignità, sia in battaglia che nella vita di tutti i giorni. Ed ecco allora che, con l'intento di consolarla, una servente l'abbraccia e le sussurra:

«Non temete madonna, fra qualche giorno ne sarete liberata».

E lei di rimando: «Liberata? In che modo? Mio marito verrà ucciso, forse?».

E la ruffiana, affettandosi a rompere quel dialogo pericoloso, «Ma non diciamo sciocchezze, ucciso! Ci sono mezzi molto più facili e meno cruenti semmai per indurre qualcuno a lasciare una dolce preda».

Tutto finisce lì, e Adriana Mila dà l'ordine: «Ognuna al suo lavoro, e niente pettegoleme!».

Quindi questo è il segnale per Lucrezia che la trappola ha funzionato. Raggiunge lo sposo in un'altra stanza Rientrato lo sposo lo raggiunge e l'avverte: «Le cose non si mettono bene, mio caro. So di sicuro che mio fratello Cesare e il padre mio hanno intenzione di toglierti di mezzo. Il fatto che non t'abbiano minacciato ancora direttamente significa che hanno già un programma che gioca sull'eliminazione senza testimoni e perciò molto più spietata».

E lui dice: «Ma chi te l'ha raccontato, le tue serventi di camera?».

«Ascolta Giovanni mio, dal tono che vai usando ormai inten-

MINIMIZIA:

HANNO

do che le mie parole non ti fanno convinto, ma accogli almeno questo mio consiglio: stattiene in disparte in tutti questi giorni, e molto prossimo alle scuderie, con un destriero già sellato e con provviste». Così dicendo lo bacia e se ne va, mormorando contrita: «Ti giuro, avrei immenso dolore se ti facessero del male».

Ma si parla del lupo ed eccolo che appare all'istante. Infatti entra in scena Adriana, la conduttrice di tutti i giochi, che festosa le annuncia: «Nel palazzo sta entrando vostro fratello».

«Oh, che bella sorpresa!» esclama Lucrezia in tono ben recitato. Così dicendo si fa aiutare da Giacomino, il cameriere più fidato, a indossare un ampio mantello, e giunti nel salone delle sculture, ordina al servente: «Nasconditi dietro quella statua di Ercole e Caco e stai in ascolto per quel che succede».

Lucrezia accoglie il fratello con un bel sorriso e l'abbraccia gridando a gran voce: «Che regalo magnifico mi stai facendo, Cesare, con questa tua sorpresa!».

Cesare la bacia con tenerezza e le dice senza preambolo:

«Con nostro padre abbiamo deciso che quel tuo marito non ci serve più, anzi ora ci è d'impaccio. Preparati ad essere di nuovo nubile, o addirittura vedova». Quindi aggiunge, sempre alla sorella, alla quale si è bloccata la parola: «Ne parleremo appresso, non temere cercheremo di fare le cose in modo che tu non vi sia assolutamente coinvolta» e con un breve commiato il figlio del pontefice se ne va.

All'immediata Lucrezia si rivolge a Giacomino e dice: «Hai inteso ogni parola? Vai e faglielo sapere».

Il servo scende alle scuderie e trova Giovanni già sistemato sul suo cavallo turco. Ha solo il tempo di ripetergli le parole di Cesare alla sorella: un colpo di sperone e lo sposo di Lucrezia parte al gran galoppo, non fermandosi nemmeno un attimo alle fonti per dare il tempo al cavallo di abbeverarsi. Le cronache assicurano che egli raggiungeva le Marche in ventiquattr'ore, una corsa che ucciderebbe ogni cavallo. Infatti, giunto alle porte di Pesaro, il destriero crolla a terra, morto.

(titolo) LUCREZIA È SPARITA · FORSE FUGGITA,
DAPITA! CHISSÀ!

Nello stesso momento, a Roma, Lucrezia è scesa nelle scuderie, reggendo una grossa borsa, tutta sola, e dà ordine allo stalliere di sellare il suo cavallo. Quindi ci salta in groppa con un'agilità da vera amazzona, pone il bagaglio sulla schiena dell'animale, dà di sprone e se ne esce a buona andatura.

La sera stessa Non serve molto perché Adriana si accorge dell'assenza di Lucrezia, e quando sente suonare il vespro comincia ad essere fortemente preoccupata. Manda un servo a verificare che la ragazza non si sia fermata dalla madre, ma ben presto, riceve la notizia che da Vannoza Lucrezia in tutta la giornata Lucrezia non s'è mai veduta.

Tremolando la ruffiana fa avvertire Subito viene avvertito il padre, che sta ad una cena con alcuni ambasciatori, e quello subito Come scopre della scomparsa della figlia chiama a sé il capo della guardie e gli dà l'incarico di indagare. Ben presto Davanti a tale schieramento di forze la verità non tarda a venir fuori: che madonna è sortita a cavallo con bagagli e s'è diretta verso la via Appia. In un primo tempo si pensa sia uscita dalla città, ma interrogati uno per uno i guardiani di ogni singola porta non risulta abbia fatto transito per la sortita.

Passa ancora una notte prima che a Papa Rodrigo, il mattino dopo, sia riferito che il suo figlio minore Jofré è arrivato da Napoli il giorno prima, e sicuramente ha incontrato la sorella nella casa di lei.

In una locanda, chiamata della Vacca, che da tutti è risaputo essere di proprietà di Vannoza, viene rintracciato il giovane: alcune guardie l'hanno identificato e lo conducono subito in Vaticano. In un primo tempo, dinnanzi al padre, Jofré nega di essersi incontrato con Lucrezia, ma su insistenza piuttosto minacciosa del papa si decide a parlare.

«Sì, padre, l'ho incontrata Lucrezia, a casa sua. Era sconvolta, diceva d'essere certa che l'intenzione vostra, signore, e quella di mio fratello Cesare è di uccidere suo marito.»

«Ma che dici? Come ha potuto pensare una fandonia del genere?»

«Non so – risponde molto teso il ragazzo – e non me lo sono

nemmeno chiesto, ero troppo sconvolto io per mio conto, per poter indagare su ciò che turbava mia sorella.»

«Sconvolto tu? E perché?»

«Per favore padre. Dicono a Roma che Alessandro VI è in grado di conoscere i pensieri più segreti di ogni suddito di questa città nello stesso momento in cui vengono pensati»

«Che vuoi dire? – **sbotta** il pontefice – Di che segreti parli?»

«Quello, per cominciare, che riguarda la nostra famiglia»

«Senti, non giocare alla cabala degli indovini con me. Parla chiaro»

«Mi sto riferendo alla mia storia, mia e di mio fratello Cesare, che si è voluto togliere lo sfizio di portarsi a letto **mia moglie**, la moglie di suo fratello, **mia moglie**!»

«Ma che dici?»

«Basta padre, adesso sei tu che giochi alla cabala dello gnorri. Ti saluto, torno a Napoli»

«Fermati!» Lo afferra per un braccio e lo stringe a sé. «È vero, **CESARE HA FATTO VIOLENZA A TUA MOGLIE**. È una cosa indegna. L'ho saputo proprio questa mattina e l'ho insultato a morte, e Cesare mi si è rivoltato contro urlando: "Anche se sei il papa non ti do il diritto di impicciami degli affari miei. Guarda piuttosto ai tuoi di intralazzi amorosi. Io non sono mai venuto a farti la morale, e avrei da recriminare per giornate".»

Così il Santo Padre viene a sapere che Lucrezia è al corrente delle nefandezze amorose di Cesare, e che al termine di quelle rivelazioni è esplosa in una crisi di urla, insulti e perfino bestemmie verso ognuno, a cominciare da suo fratello e anche contro il papa stesso.

E continuando nel suo resoconto Jofré ricorda: «Basta!» ha urlato sconvolto. «A sto punto mi tolgo di mezzo, preferisco sparire dal marcio di questa vita. È **impossibile**. In una sola giornata ho scoperto che i miei congiunti più cari tramano per ammazzarmi il marito e **che** mio fratello Cesare concupisce la sposa del nostro fratello minore. Così, per strallazzo!» E fra le urla – continua Jofré – Lucrezia ha cominciato a spalancare le cassapanche per toglierne abiti e biancheria, e, mentre le inflava

in un sacco esclamava: «Meglio seppellirmi in un convento che vivere in un mondo così infame!»

«**Ecco!**» **sbotta** scatta Rodrigo, **In un convento è andata!** Ma **perché non penserei prima?**

Ed ecco che E finalmente il papa, dopo aver ordinato agli inquisitori di passare al setaccio i numerosi conventi della città, viene a scoprire il **monastero** in cui s'è rifugiata sua figlia.

Si tratta del convento delle suore di San Sisto.

Rodrigo si reca immediatamente laggiù, evitando gente del seguito e accompagnatori: a turbarlo, ovvio, è il pensiero che la **figlia possa scombiniarsi con qualche capriccio i suoi progetti.**

Il padre è preoccupato che la figlia non giunga a combinare qualcosa di negativo per i suoi progetti. Oltretutto è preso da sincero amore per lei, cosa che **però Lucrezia, per nulla lieta d'esser stata scovata**, gli contesta: «Un amore **affatto** non mi interessa – gli urla – è a mezzo servizio. Ti pare un'esistenza degna quella che mi hai imposto di vivere? Mi fai trascorrere tutta l'infanzia convinta di **avere un genitore di poco talento, d'accordo, ma che nel suo comportamento dimostra di rispettarli** e volermi bene. Nello stesso tempo tu ti presenti a me e a tutti i miei fratelli come il benefico cardinale, uomo di religione e di grande potenza. E, bello come il sole, all'improvviso ti riveli per quello che sei, prima di tutto non un munifico amico di casa ma l'amante di mia madre da vent'anni, e in questo tempo l'hai ingravidata per quattro volte a tuo piacere. E **inoltre** ti scopriamo essere il cardinale più potente di Roma, prossimo papa, uno sciupafemmine che colleziona avventure amorose a non finire. Tant'è che ti invaghisci di una bellissima mia amica e te la confezioni da amante. Per una questione di opportunità la fai maritare col figlio della mia nutrice, un povero tapino senza né arte né parte e mancante pure d'un occhio. Poi viene il mio turno. Decidi con l'aiuto di mio fratello, tuo degno figlio, che ti posso servire per coinvolgere nel vostro progetto il duca di Milano, che normalmente ti impedisce di muoverti come ti pare.

Scegli un suo nipote, anche lui figlio illegittimo, guarda caso

per finire

UNA DAGAZZINA

CESARE

INDIGNO

IO TI VOGLIO BENE DANIERO! NON SO COSA FAREI PER TE

COME È CHE NON MI È VENUTO NEI MENTRE?

CHE QUEL'UOMO DI POCO TA. LENTO CHE DORMI VA CON MIA MADRE FOSSE IL MIO AUTENTICO PADRE. SE NON ALTRO

PER FINIRE

~~1 filha Brunxpan~~

* PADE, UM AMORE COME
QUEVO COM TU MI OFFER
NON MI INTERESSA

* PADE, UM AMORE COME PUELO DE MI
MI OFFER, NON MI INTERESSA!

~~Non mi interessa~~

del signore di Pesaro, altro Sforza, e me lo acconci per marito, senza neanche chiedermi, dopo avermelo presentato (nota bene, io allora ho tredici anni) se un uomo che ha il doppio della mia età mi possa interessare. Ti sei comportato con più delicatezza quando nelle scuderie papali mi hai mostrato un puledro di razza e hai aggiunto: «Questo è il meglio fra i cento cavalli del papa. Prima provalo, e poi se non t'aggrada e hai adocchiato un altro che ti dà più piacere cavalcare fai tu, gli infili la cavezza, lo fai strigliare come conviene e te lo porti a casa». Ma tornando all'altro puledro, il giovane Sforza, anche quello mi inviti a portarlo a casa. Io mi ci adatto, non è l'uomo che sognavo per la mia vita, ma prima di tutto si innamora di me, e poi con lui scopro per la prima volta cosa significhi venir considerata un essere umano e non solo una pedina da giocare sullo scacchiere dei tuoi affari».

Il papa, dopo un lungo silenzio, parla con voce sommessa alla figlia: «Devo ammettere che tu dimostri di conoscermi meglio di quanto io conosca me stesso. Quindi non sto a cercare nella retorica e nella commozione una difesa a ciò che ho combinato, per come ho condotto e sto conducendo la mia storia. Ma ti giuro che farò di tutto per uscire da questo labirinto dove mi trovo a sbattere qua e là, spesso, credimi, disperato al punto di pensare seriamente ad abbandonare tutto».

«Non mi dire, padre. Quando dici abbandonare tutto pensi ad abdicare, o meglio dimetterti e ritirarti a tua volta in un convento? Padre, mi dispiace di non essere nello stato d'animo adatto ad emettere una serie di risate fastose.»

«Va bene, ho capito. Oggi per me non è giornata, ma spero che soprattutto tu abbia scelto di rimanertene fra queste mura, per meditare e tentare di comprendere e perdonare la follia che ci ha presi e trascinati tutti fuori di senno e pietà, anche per noi stessi.»

Quindi, con un'uscita di scena degna di un *ipocrites* del teatro greco, il papa se ne va mostrando lacrime che scendono a rigargli il volto.

sta una porta a due ante. «Apri!» le ordina il cardinale con la dovuta prepotenza. Viene fatto scorrere un catenaccio e dietro la porta che si schiude appare Lucrezia che, scoprendo il fratello, impallidisce all'istante e non le riesce di proferir parola. Cesare con il tallone dà un calcio alla porta e la richiude di botto. Quindi getta le proprie braccia intorno alle spalle della sorella, la stringe a sé e scoppia in lacrime, mormorando: «Io ti amo. Ero terrorizzato all'idea che tu compiessi un atto sconsiderato per causa mia». E lei, che all'istante riprende il proprio tono: «Già, causa tua, perché fosse stato causa qualcun altro che t'im-

portava». «Non infierire anche tu per Dio! Tutti mi calpestando come fossi un cane rognoso! Nostro padre mi ha insultato chiamandomi scannagole, assetato di sangue e puttaniere, per via della mia avventura con la moglie di nostro fratello. E quando gli ho detto che non io avevo preso l'iniziativa ma lei che come assatanata mi si era lanciata addosso già spogliata di tutti i suoi abiti, lui mi ha sferrato uno schiaffo in viso con tal violenza che m'ha buttato al suolo. Jofré poi, nostro fratello, dopo che la mogliettina gli ha raccontato che io l'avevo posseduta con la forza, dicono abbia ordinato a due dei suoi sgherri di trovarmi e ammazzarmi sul posto». ~~Lei cerca di sciogliersi dall'abbraccio.~~

«Ma aspetta, non è finita!» la blocca lui. «Il fatto più tragico per me è l'atteggiamento che ha preso nei miei riguardi Juan, nostro fratello maggiore, che si sta dando un gran daffare per riuscire a mettere mani e piedi sul trono di Napoli, approfittando del fatto che si trovi momentaneamente vacante. Nota bene, tutti sanno che quel regno toccava a me, io ho accompagnato come suo interprete e consigliere il re di Francia, sì, quello che s'è appena spaccato il cranio sbattendo contro un'arcata di marmo a cavallo. Ebbene, quando siamo giunti a Napoli e la folla lo applaudiva ha esclamato: <Per Dio, forse ho combinato un gran bordello> naturalmente parlava in francese, e io gli ho chiesto: <Ma perché? Quale bordello?> <Perché mi rendo conto che non ho nessuna intenzione di rimanere re di Napoli. Un impegno del genere mi imporrebbe di rimanere qui almeno cinque mesi all'anno. E Parigi? Chi regge Parigi se io non ci sto?> E

"NON MI DIRE, IL TERRIBILE MASTINO CHE DIVENTA PREDA DELLA GALLINELLA" "NON STANTE QUESTO"

terzo
E' A' ISTO PUNTO BISOGNA APPONTARE
UN ALTRO CANOVACCIO. ATTENTI CHE NON
RISULTI DA CLOWN.
"TERRORIZZATO, TU? PER ME?!"
PERCHÉ HAI FORSE CAPITO CHE
DANVELO TU SEI IL CAPOLOMICO DI TUTTA
QUESTA SCENEGGIATA?

Alessandro VI ora è più tranquillo. È sicuro che dopo un certo periodo di tempo Lucrezia non potrà più sopportare la rigidità di quella «vacanza» monastica, e ne uscirà con altro spirito sorretto dalla rassegnazione. Ma ecco che basta qualche giorno per far sì che la notizia che la figlia del pontefice ha abbandonato per sempre l'ambiente sontuoso e mondano di cui era protagonista per chiudersi in convento dilaga fra il popolo tutto con un clamore incontenibile. È ovvio che a questo punto tutta la trama dell'eliminazione fisica dello sposo in programma non può più andare in scena. Bisogna metter giù un'altro canovaccio, meno drastico e soprattutto più accettabile, a costo di tradurre tutto in farsa.

Il giorno appresso Cesare, afferrando il batocchio del portone, bussa con forza alla porta del monastero. Da uno sportello ricavato nel portale s'affaccia il viso di una conversa, che chiede: «Di chi cercate?» e Cesare: «Sono il cardinale Borgia, fratello di madonna Lucrezia, aperte per favore». «Mi spiace, eminenza, ma ho l'ordine che nessuno, anche se parenti stretti, abbia accesso alle celle degli ospiti». La conversa fa per chiudere lo sportello ma la mano del Borgia dall'esterno entra veloce, afferrando il velo della giovane religiosa, e la costringe a riaffacciarsi con tutto il viso dalla pusterla. In un attimo il portone si spalanca, il visitatore tiene per i capelli la fanciulla e sollevandola in alto così che ella sia costretta a camminare sulle punte, le ordina di condurla alla stanza dove è alloggiata la sorella. Attraversato il quadriportico salgono una scala scoscesa, alla fine della quale

CAMBIO
ATTORNE:

CALZAVA MASCHERE CHE ALLUDEVANO
A CANI DI VARIE RAZZE. C'ERANO
MASTINI, DA CACCIA
40 La figlia del Papa È DA DIPORTO

poi, davanti tutta la sua corte ha esclamato indicandomi: <Tu mi potresti tirar fuori da questo guaio, accetta di diventare il mio secondo> <Secondo cosa?> ho chiesto preoccupato <Dans le rôle de vice-roi>. Hai capito? Viceré mi voleva fare! Mi son sentito gelare dalla testa ai piedi. In quel momento con nostro padre avevamo già deciso di formare la Lega Santa con tutti gli stati italiani per farlo fuori. E lui mi propone di essere il suo doppio! Come avrei potuto tradirlo in modo così infame? Tanto che ho detto: <Vi ringrazio, sire, ma è impossibile quello che mi chiedete, non mi sento assolutamente degno di un incarico del genere> e lui, mio fratello, alla prima occasione mi soffia il posto? Non solo, con questa risoluzione è d'accordo anche nostro padre, che infatti l'ha nominato principe di Benevento, per porlo già nei paraggi, pronto a fare la sua calata a Napoli!»

Lucrezia lo invita a sedersi sul bordo del letto ~~edice~~ **edice**: «Sai cosa è dove mi pare d'essere in questo momento?». «Dimmi, ~~che~~ **che** intendi?». «Qualche mese fa, per festeggiare la nostra unione che giungeva al quarto anno, io e Giovanni, mio marito, che voi chiamate fellone, avevamo deciso di recarci, partendo da Pesaro, fino a Ferrara, dove sapevamo si svolgeva una grande fiera in onore del duca Ercole d'Este. Così, giunti in quella città, ci capitò una sera di assistere ad uno spettacolo incredibile per fantasticherie e follia di invenzioni sceniche. Prima di tutto lo stupore era scoprire che gli attori non parlavano in latino o in dialetti incomprensibili come al solito, ma ~~in volgare, il nostro~~ **in volgare, il nostro** ~~volgare~~, un linguaggio pulito ed elegante. Ma lo strano è che al contrario gli atteggiamenti e le movenze dei personaggi non erano umane ma del tutto animalesche, in particolare agivano tutti come fossero dei cani. Scodinzolavano (la coda era mossa da fili azionati dall'attore stesso), si annusavano l'un l'altro ad ogni incontro, come saluto ringhiavano, si leccavano sul naso e sul collo, i maschi sollevavano la zampa nel gesto di urinare e, ogni tanto, si assisteva alle manfrine dei corteggiamenti con mugolati, strisciate e, a concludere, a una vera e propria monta canina, la femmina curva e il maschio che la copriva di sopra. Il tutto tranquillamente, sui marciapiedi delle strade. Nessuna

(titolo) IL GROTTESCO È IL MEZZO PIÙ EFFICACE
PER RA GIUNGERE LA SAGGEZZA

ISCUSA MA PERCHÉ MI RACCONTI DI
QUESTO SPETTACOLO? CHE AVEGORA C'È?

titolo capitolo 41

meraviglia, gli animali non hanno senso del pudore. Ogni personaggio esibiva una diversa appartenenza d'origine, c'erano cani di razza, strani incroci, e il coro era composto da cani bastardi. A sottolineare queste differenze i commedianti che erano a capo del branco calzavano intorno alla gola collari di cuoio fine, con borchie dorate, mentre i bastardi si dovevano accontentare di collari di corda e catene arrugginite».

«Non capisco» la interrompe Cesare **intendo che c'è un'allegoria, ma quale sarebbe?** «Ma caro, si parla di noi, siamo noi l'allegoria. Tant'è che il titolo di quella strana commedia era *La città dei canidi*, che, ho saputo appresso, è stata tradotta, come succede ormai per tutto quello che si scrive da noi, in inglese. Una compagnia ha tentato di metterla in scena a Londra, con altro titolo e con varianti appropriate, ma il re Enrico VII l'ha bloccata e pare che abbia mandato in galera tutta la compagnia, compreso il suggeritore».

«D'accordo, le nostre città e i loro principi stanno diventando famose nel mondo» commenta il fratello «se non altro per le orge, gli scandali e le oscenità».

«Ah, c'è un particolare che mi dimenticavo» dice Lucrezia. «Nell'opera a cui abbiamo assistito, quasi in prosa agivano dei bimbi che, nel culmine delle pantomime grottesche più sguaiate, si limitavano a guardare sconvolti. Quindi tiravano, facendola scorrere, la larga tela che faceva da sipario, quasi a cancellare quel mondo ~~triviale~~ **triviale** che gli attori avevano mostrato fino ad allora. Si levava all'istante un canto, quasi di favola, e i bimbi cominciavano a danzare, ad abbracciarsi e a compiere gesti affettuosi e purissimi nelle loro tenerezze. Ed è stato lì che ho rivisto noi, da piccoli, quando si viveva tutti nella stessa casa, e si giocava alla famiglia».

«Sì! Mi ricordo quel gioco. Ognuno di noi recitava un ruolo, io e Juan ci alternavamo nella parte del padre, tu, Lucrezia, eri la madre, il piccolo Jofré era nostro figlio e nel gioco ci si voleva davvero bene». «Mi ricordo che io ripeteva spesso <Da grande voglio sposare mio fratello e vivere con lui>». «Già, e io ero geloso di Juan, che era più grande di me di due anni,

E

vive

ALLUDE

GLI INTERPRETI
TI PRINCIPALI

OSCELO E
CRUDELE

OSCELO

-(titolo) A ROMA TUTTO QUO' CHE SI GETTA
Dopo un po' lo SPEDIRÒ A GALLERIA SUL FIUME

42

La figlia del Papa

e pretendeva di essere sempre lui il preferito. A me toccava sempre il ruolo dello zio vescovo, amico di casa». «Certo, ma devi ammettere che ogni tanto io preferivo te, e ti imponevo come mio marito». «E noi si andava a sdraiarsi sul letto come fossimo davvero sposati. Non ho mai dimenticato le tue e le mie carezze insieme». «Ma io spesso mi chiedo» commenta Lucrezia «perché sentivamo tanto bisogno di fingere una famiglia?». E Cesare di rimando: «Di certo perché noi si sentiva per istinto che quella che ^{TRAVIA ALLO SPEDIRÒ A GALLERIA} ~~ci veniva presentata~~ come famiglia non lo era, era una finzione, e noi si inventava un'altra verità, anche se a sua volta completamente falsa».

«A proposito di amori immaginati e di altri indegni, ho sentito dire che in tutta Roma si mormora, parlando di noi due, che saremmo amanti incestuosi»

«Sì, ho sentito anch'io di questa infamia, ed è per questo che è meglio, per non dar altra opportunità alle malelingue di infangarci sempre di più, che noi si stia lontani uno dall'altra». «Ho capito. Me ne devo proprio andare?». «Sì, è molto meglio». «Mi è permesso abbracciarti almeno ancora?». «Certo, e ~~va~~ con Dio». X

Il mattino di due giorni appresso i barcaioli vedono galleggiare sulla corrente del Tevere il corpo di un annegato vestito con panni sontuosi, decorati in oro luccicante. Si scopre trattarsi nientemeno che del figlio primogenito del pontefice Alessandro VI, cioè Juan Borgia. Sulla sua salma si scorgono numerose ferite da pugnale. Chi può aver ucciso e gettato in acqua a spregio un personaggio tanto potente con una carriera davanti a sé che prometteva successi trionfali?

In tutta Roma hanno luogo diatribe che indicano ora l'uno ora l'altro rivale. Si parla naturalmente di famiglie famose, dagli Orsini ai Colonna e così via. Alla fine il sospetto si restringe intorno alla famiglia stessa dell'ucciso, e il nome che viene pronunciato in ogni taverna e persino nei palazzi più noti della Roma che conta è quello di Cesare Borgia, il fratello ^{DELL' UCCISO} ~~DELL' UCCISO~~.

Fra tutti gli abitanti della città il più sconvolto, al limite della disperazione, è senz'altro Alessandro VI. Ma il popolo tutto si

IL PADRE.

E

INFATTI MOLTI SUDDITI DEL SACRO REGNO
VANNIO RITENENDO: IL PAPA NON PARLA

43

titolo capitolo

chiede come mai il monarca di Roma non ordini alla sua polizia un'inchiesta approfondita e spietata. Anzi, senza dare risposta a coloro che gli si rivolgono chiedendo quale idea egli si sia fatto del movente di quel delitto e chi lo possa aver portato a termine, il padre della vittima non pronuncia parola. E la conclusione della popolazione tutta è degna di una sentenza di Pasquino, cioè egli non parla perché sa che l'assassino è di casa, la sua ~~CASA~~ ^{CASA}!

Così papa Borgia si trasforma automaticamente nel responsabile principale del crimine. Ognuno ormai è convinto che egli sia caduto sotto il dominio del suo terribile figlio prediletto.

Il terribile figlio non si preoccupa più di tanto per quell'accusa. Egli ha un programma da ultimare, per il quale ha preso impegno col padre: si tratta di indurre Giovanni Sforza, ancora marito di Lucrezia, a rinunciare a lei se vuol mantenere il potere sulla città di Pesaro. Per poterlo realizzare deve parlare a brutto muso col pavidio consorte della sorella. A questo fine si reca nelle Marche con una scorta limitata che lo accompagna. Scova Giovanni che, impallidendo a vista d'occhio, è costretto ad ascoltare la proposta del Borgia: «Caro amico,» gli dice «le cose stanno così, ti offriamo due alternative: la prima è che tu accetti di firmare un documento in cui ti dichiari impotente e quindi non in grado di aver avuto rapporti carnali con alcuna donna. La seconda è che tu riconosca davanti a un giudice che di tua sponte hai deciso di non avere alcun rapporto sessuale con Lucrezia». «Insomma» risponde Giovanni in uno slancio di dignità e coraggio «voi mi chiedete di raccontare una menzogna che infangherebbe anche la mia sposa! Come si può credere che un uomo, per quanto rimbambito, come voi vorreste che io mi mostrassi, possa rimanere distaccato, intonso d'ogni desiderio carnale davanti a uno splendore di donna qual'è vostra sorella?»

GIOVANE

«E va bene» lo tranquillizza lo spietato Cesare «se non ti senti di ammettere la tua impotenza sei libero di non farlo, io rispetto il valore della dignità pretesa da chiechessia. Spero solo che la fortuna ti assista. Questo, fratello mio, è un mondo pieno di insidie e di pericoli, ci si può imbattere in un toro fuggito dal recinto, che, impazzito, travolga ognuno, o incontrare un fanatico

(titolo) I PAVIDI NON CERCANO LIBERTÀ

CAIEDENDO A CHI DETIENE IL POTERE!

44

~~CAPOINFRANCO NON C'ERA PIÙ LIBERTÀ~~
~~CERCA IN ORO~~

religioso che ti scambia per un eretico e ti incatena a un palo dandoti fuoco. O per finire trovarti a ingurgitare un bicchiere di splendido vino preparato per un altro e per caso contenente un tremendo veleno e finire la tua esistenza fra terribili spasmi e urla disumane. Cose che capitano! Ad ogni modo, pensaci su, ci sentiremo fra non molto. Ah, dimenticavo, se desideri consultarti con tua moglie, come dire mia sorella, sappi che da ieri non è più nel convento di San Sisto dove si era rifugiata». L'avete rapita voi forse?» chiede irato il giovane. «No, se n'è andata di sua volontà, è sparita, e per quanto la si abbia ricercata di lei non abbiamo segno alcuno. Se la incontri, per favore, daccene notizia, siamo una famiglia dopotutto! ~~MA DA PAPA' A PAPA'!~~ ~~BONNA QUESTA!~~

Ma lasciamo un momento Cesare e spostiamoci nella campagna di Ferrara.

Sulla sponda verso mare del cosiddetto Secondo Po troviamo un antico convento abbandonato nel '300 dalle monache che temevano d'essere colpite dalla peste di quell'anno. Un gruppo di religiose qualche mese fa ne ha rilevato i ruderi e lo sta restaurando. Un giovane a cavallo si ferma dinanzi al portale d'ingresso e chiede ad un muratore qualcosa. Costui gli fa strada e lo accompagna nell'interno, dove si trova un quadriportico. L'uomo scende da cavallo, e subito una donna piuttosto corpulenta gli si avvicina spingendolo indietro. «Via di qua! Chi andate cercando?» Subito si sente la voce di Lucrezia che da una finestra grida: «Lascialo stare! È mio marito!» e di seguito «Giovanni, scendo subito!» Un attimo e Lucrezia riappare nella corte: «Oh, Giovanni, che piacere vederti finalmente!» E Giovanni: «Come t'è venuto in mente di ritirarti in questo posto? Se non sbaglio è un vecchio monastero, per tuo padre sarà facile ritrovarti qui». «No. Era un monastero, ora è una comunità di Pizzocchere». «Pizzocchere? Cosa vuol dire?» «Sono suore minori, che non abbisognano permessi per creare un ordine. Perciò nessuno del clero ufficiale ha la possibilità di scovarci». «Meno male che Giacomino, il nostro fidato servitore, mi ha trovato in tempo, pensa che mi ha raggiunto proprio mentre stavo per andarmene... non so dove, più lontano possibile». «Che cosa è successo?». «Tuo

45 E

fratello Cesare è venuto da me mandato da tuo padre e, allo scopo di poter rendere nullo il nostro matrimonio mi ha imposto di firmare un documento nel quale mi dichiaro impotente!». «Impotente? E tu l'hai firmato?». «Non ancora, ma non so come poterlo evitare». «Ma è proprio un impunito!». «Già, e nello stesso tempo mi ha fatto capire che se non accetterò questa loro soluzione mi potrebbe capitare qualche incidente all'improvviso e mi troverei eliminato, non si sa da chi. A proposito, ti devo dare una notizia che ti procurerà dolore...». «Oddio, un'altra? Di che si tratta?». «Tuo fratello, Juan... è stato trovato ucciso». «Di questo ero già a conoscenza». «Ah sì? E sai anche che a Roma tutti sono convinti che l'assassino sia proprio lui, tuo fratello Cesare?». «Sì, so anche quello, compreso il fatto che nostro padre è ritenuto a sua volta responsabile, in quanto di certo sapeva e ha chiesto perdono per gli esecutori del delitto». «Già, e in questo modo si è scoperto connivente». «Purtroppo è così. E so anche che appresso ha avuto una crisi terribile, per tre giorni non si è visto apparire mai, si era chiuso nella sua stanza e l'hanno udito urlare disperato e piangere a dirotto nei giorni e nelle notti. E dov'era suo figlio, l'assassino? Forse vicino a lui? No! Era corso subito a Pesaro per incontrarti e minacciare di morte anche te se non ti fossi abbassato al suo volere. È per questo che io sono fuggita dal monastero di Roma, non voglio più vedere nessuno della mia famiglia, continuare a vivere con questa maledizione terribile che mi hanno posto in capo, cioè il nome di Borgia». «Ed ora perché tu possa campare senza costrizioni e violenze sono costretto a liberarti di me. E pensare che con te ho visto i più begli anni della mia esistenza». «Non pensare a me, preoccupati piuttosto di salvare la tua vita. Sai che ti dico? C'è una soluzione!». «Quale?». «Tuo zio, Lodovico il Moro, ti deve qualche riconoscenza, è soprattutto per suo desiderio che tu hai accettato di prendermi come moglie, faceva gioco anche a lui. È vero o no?». «Sì, è vero, ma non serve». «Perché? Andiamo, abbi il coraggio di tentare». «L'ho già fatto, mia dolce Lucrezia, e non è servito a nulla, anzi, me ne sono tornato via più mortificato di prima». «Spiegati, perché mortificato?». «Gli ho chiesto di

È UNO
SFORZA
COMETE,

intervenire, di proteggerci contro la brutalità dei Borgia, e lui, il Moro, mi ha proposto: <Sai che devi fare? Dimostrare a tutti quanti che tu non solo non sei impotente ma addirittura puoi dirti un vero stallone> <E come posso riuscirci?> <Ti presenti davanti a una giuria qualificata di soli maschi, compreso naturalmente il legato papale, qualche rappresentante delle arti maggiori e anche qualche femmina, soprattutto un paio di lenone, perché possano verificare di persona la tua idoneità e, nudo, affronti la grande prova! ecco che entra in campo una femmina, con seni e glutei sontuosi, anch'essa già spoglia e vogliosa, che ti invita alla tenzone. E tu, come un ariete che si rispetti subito mostri i tuoi attributi in splendida erezione e la possiedi, una, due, tre volte... Beh, facciamo due, è già abbastanza...>» Lucrezia lo guarda sgomenta ed esclama: «Incredibile, è proprio vero che le tragedie più strazianti rischiano sempre di trasformarsi in farse oscene. A proposito, mi son dimenticata di chiederti se hai già mangiato». «Non ti preoccupare, troverò una bettola lungo la strada». «Ma neanche per idea! Già si sta facendo scuro e sarebbe insensato mettermi per queste strade nella notte. Dammi retta, rimani qua a dormire, ripartirai domani all'alba». «A dormire? E c'è una stanza per me?». «Sì, la mia». «Sei convinta di quello che dici?». «Senti, non so cosa succederà in seguito, può darsi che questa sia l'ultima volta che ci vediamo, voglio darti e prendermi un bel ricordo della nostra storia».

Il mattino Giovanni monta a cavallo e si dirige a Milano dove, davanti a Lodovico il Moro, al cardinale Ascanio Sforza e a Cesare Borgia, si appresta a firmare la dichiarazione della sua impotenza. «Io mi piego alla vostra imposizione, ma voi» intima al fratello di Lucrezia «dovete nello stesso tempo assicurarmi che lascerete finalmente in pace vostra sorella! Nel senso che garantite a lei il diritto di vivere come le pare la propria vita».

Nello stesso tempo Lucrezia, che ha raggiunto Roma per l'occasione, davanti al papa in persona e a due notai, sottoscrive un documento dove riconosce che il matrimonio con Giovanni Sforza non è stato mai consumato. Il padre si congeda da lei

abbracciandola: «Non temere, ho dato ordine di non perseguitarti più, voglio che tu sia completamente libera e possibilmente felice. Ascoltami, ti chiedo di restare per qualche ora, ho bisogno che tu assista a una riunione che avrò fra poco con tutti i vescovi e i cardinali». «Perché?». «E' una sorpresa mia cara. Sono convinto che rimarrai stupefatta per quello che dirò, quasi quanto la curia intera». «Ma come posso sedermi fra il clero, sono una donna!». «Entra in questa stanza, troverai un abito di quelli che indossano le suore che mi assistono, è sicuramente della tua misura. Quando ti vedrò nella sala darò inizio al mio discorso».

Poco tempo dopo nel salone degli arazzi ha inizio il concistoro. Alessandro si leva in piedi dal suo trono e inizia a parlare in tono largo, quasi con difficoltà: «Permettermi di comunicarvi il mio stato d'animo di fronte all'assassinio del mio figlio maggiore. Dolori più grande non poteva colpirmi, per lui provavo un amore esagerato, come ogni padre deve provare per un suo figliolo dolce e chiaro com'era Juan. Davanti al colpo che ho subito non riesco più a stimare in assoluto né il papato né qualsiasi altro impegno di valore». Un lieve brusio si leva dalla sala, il pontefice si guarda intorno, quasi a decifrarne la ragione, e continua: «Se la mia carica mi permettesse la gestione di sette papati, tutti li darei per riavere la vita di questo mio figlio. Di certo una punizione che ha travolto tutta la mia vita non perché egli la meritasse ma sicuramente per qualcuno dei miei peccati, primo fra tutti l'aver pensato soprattutto ai vantaggi che da questo ufficio io avrei potuto ricevere, dimenticando che sono stato eletto non per lasciare le cose come le ho trovate ma per modificarle nella loro totalità. Ebbene, se questo duro segnale rimarrà inascoltato, d'altro non può accadere che ancora io e tutta la chiesa venga di nuovo avvisata e quindi più duramente punita».

Finora è perdurata la consuetudine di alienare beni ecclesiastici, cioè venderli, farne commercio e trarne il massimo utile che, badate bene, non è mai andato di certo nel senso della carità evangelica, ma si è sciolto dentro rivoli di potere che tutti voi qui conoscete. E già che ci siamo, chiaramente parliamo di banche. Mi sono riletto con attenzione i sacri testi del Vangelo

DA QUESTO ISTANTE IN RETROTRARSI DI QUESTA INDEGNITA' E CONQUISTANTIS CANCELIATO.

VIAAA!

PIA PARLATO

PROPRIO?

CON QUESTO?

IN QUESTO?

TROVERAI
C'UCCINO

E

e, pensate, non ho mai trovato un accenno purché minimo al fatto che, perché la Chiesa prenda corpo e valore fra i disperati, sarà necessario fondare un palazzo dove, attraverso i prestiti e i movimenti commerciali in cui si coinvolgono affari e scambi, si raccolgano beni per una stravolgente emancipazione dell'umanità. *MAI HO TROVATO UN ACCENNO A QUESTO!*

Di contro nel rileggere il Vangelo mi sono imbattuto in un profeta che sferra colpi di bastone sulle teste dei mercanti che dentro il tempio facevano affari, grazie ai sacerdoti che permettevano di metter banco agli usurai e agli sfruttatori.

Tanto per essere chiari, d'ora in poi nessun cardinale potrà possedere più di un vescovado e non potrà ricavare dai suoi benefici un reddito annuale che superi i seimila ducati⁹. La simonia, che io stesso ho praticato, sarà da oggi punita con anathema, cioè a dire scomunicata. Sì, lo ribadisco, voglio per primo impedire che mi si possa indicare come uno sproloquiante che nel momento stesso in cui punta il dito accusando di ignominie i propri fratelli si intasca con l'altra mano denari e vantaggi, prebende e cariche, per sé e per i propri figli e parenti. L'unico modo di salvare questa chiesa e di rinnovarsi e potersi presentare ad ogni credente trasformato in un altro uomo è quello di spingere con forza il pedale del tornio così da forgiare nuove coscienze e rinnovata carità.

E quindi vi chiedo: come possiamo noi che ci diciamo tramite di Dio, incaricati di preparare la giustizia fra i sottomessi, godere di una paga che sale fino a cento volte ~~di~~ ammontare ~~rispetto~~ ai nostri servi, a cominciare dai preti di parrocchia? Vi ricordate dell'episodio in cui il figlio del ricco crapulone chiede a Gesù: <Maestro, cosa devo fare io per esser degno di camminare appresso a te verso il Regno del Signore?>, e vi ricordate cosa risponde il Maestro? Ebbene, immaginate che oggi lo stesso giovane ponga ancora al Messia il medesimo quesito, cosa rispon-

⁹ cfr. MARION JOHNSON, *Casa Borgia*, Editori Riuniti, 1982, pag. 108 e segg.

derebbe il Figlio di Dio? Si limiterebbe a dire: <Spogliati delle tue ricchezze?> No. Aggiungerebbe: <Liberati da tutti i privilegi di cui gode la tua condizione, le prebende, i lasciti, gli appalti, i profitti della corruzione, per non parlare delle ruberie che ognuno della tua congrega organizza senza tema d'essere incriminato e punito. E qui dobbiamo avere il coraggio di denunciare avanti a tutto la curia, che si trova totalmente in preda alla corruzione e all'estorsione. I laici di tutte le province si ritrovano taglieggiati e oppressi dagli amministratori ecclesiastici, e se tentano di ribellarsi vengono inesorabilmente colpiti da un'ulteriore rapina. E per finire, (so che con questa mia richiesta rischio di gettare un masso enorme di pietra dentro uno stagno colmo di rane)¹⁰ chiedo che venga assolutamente interrotta la collezione di concubine per vescovi, cardinali e preti, a cominciare dal papa».

Tutti i partecipanti al concistoro, sconvolti, pensando che il discorso sia terminato, si levano in piedi e ognuno, preoccupato, commenta col vicino le proposte del Santo Padre.

«Non ho finito» li azzittisce Alessandro VI. Tutti si arrestano lasciandosi ~~cadere~~ sulle proprie poltrone. «Volevo avvertirvi che da tre giorni in qua mi incontro per ore con dieci cardinali della commissione riformatrice, e con tutti loro stiamo stilando un programma dei lavori. Non crediate che sia nostra intenzione scuotere solo un poco le coscienze, tanto per variare il ritmo monotono degli ingranaggi del potere. Noi imporremo questa trasformazione, perché tutto il marcio che si è incollato ai nostri calzari sia tolto, a costo di essere costretti a camminare poi a piedi nudi».

Il papa, mentre il salone si svuota dei convenuti, rimane solo a riordinare i fogli del suo intervento. All'istante viene letteralmente afferrato da due braccia che lo costringono a lanciare i fogli tutt'intorno, e un viso si incolla al suo volto, riempendolo di baci. Naturalmente chi gli sta donando quella carica d'affetto è sua figlia Lucrezia. «E' meraviglioso, padre,» esclama fra lacrime e grida di festa «quello che hai detto e il coraggio che hai messo nelle tue parole. Sto ancora chiedendomi se questo tuo sconvolgimento abbia prodotto davvero la metamorfosi che ci

*C'E' UNA
REGOLA CHE
DOBLETE
ACCETTARE,
E CIOE' CHE*

*FERMI TUTTI,
RICADERE*

*DEI SAVARU
CHE OPERANO*

(TITOLO) CHI S'È DECISO PER LA REDENZIONE
DAL PECCATO SI PREPARI A SALIRE SUL TULPITO
DELL'ESECUTIVE ~~MANARE~~ DEL SUPPLIZIO

hai regalato! Per quello che stavi rappresentando, fino a un'ora fa ti ho odiato, padre mio, e ora sento un affetto per te che non ho mai avuto. Ti prego, continua imperterrito in quello che hai deciso di compiere, non tradire la fiducia di migliaia di persone che come me aspettano il miracolo di una chiesa davvero santa».

Lucrezia spedisce subito una missiva alle Pizzocchere che l'hanno ospitata presso Ferrara, che dice più o meno: «Dio è davvero grande e imprevedibile. Ha trasformato mio padre da tiranno in un cristiano carico di umanità. Per ora resto a Roma, voglio vivere questo straordinario evento da vicino».

Un delegato fiorentino nell'Urbe commenta incredulo: «La commissione riformatrice siede ogni mattina nel palazzo pontificio¹⁰. Ognuno opera con tale partecipazione e alacrità per cui, osservando quei vescovi e cardinali indaffarati, ti chiedi in ogni istante se davvero ci troviamo nel Vaticano o dentro una ballata dove si recita l'assurdo più smaccato».

Qualche giorno appresso ecco che si fa vivo il figlio del pontefice, Cesare, che gli chiede subito di poter parlare con lui fuori dalla presenza dei suoi vescovi. Si appartano dentro una grande sala dove alcuni operai stanno restaurando le pareti. Cesare fa cenno ai lavoratori di lasciar libera la stanza e quindi si prepara ad aggredire il padre che, tranquillamente, si è seduto su una panca.¹¹ «Lo sapevo che tu avresti preso male questa mia decisione, figlio» lo anticipa il papa. «Scusa ma a te non è mai successo di entrare in crisi per qualcosa? Per la vita che stai conducendo, per esempio, ti senti sempre sereno?». «Padre, io eviterei di parlare di me e darei un orecchio, come si dice, a ciò che dicono di te tutti coloro che in questo momento fingono di sostenerti e che, come te, sembrano caduti da cavallo, fulminati sulla via di Damasco, pentiti e pronti a trasformare il mondo». «Lo so» lo interrompe il pontefice «che molti di loro stanno al gioco solo per attendere che io inciampi e togliermi di mezzo ma, fuori di qui, ci stanno migliaia di uomini e donne che credono in quello che io mi sono

¹⁰ MARION JOHNSON op. cit. pag. 109

¹¹ «PADRE, HO RECITATO UNA SCENEGGIATA
DAVERO SCORVOL-GENTU, COMPLENTI!»

proposto di compiere. È per loro che sono uscito pazzo, come dite tutti voi». «E' proprio strano, tu hai mandato lettere anche sprezzanti al Savonarola, l'hai anche minacciato di intervenire con la forza contro di lui e la massa di Piagnoni che lo sostiene».

«Sì, ma l'ho sempre rispettato, e ancora oggi insisto nel pensare che sia un esagitato di gran valore umano». «Lo so, tant'è che lo hai perfino invitato a venire qui da te e con te combinare qualcosa di molto diverso per la normale chiesa. Non solo, ma ho letto delle tue proposte nel concistoro: ti sei impossessato delle sue parole per meglio illustrare il tuo progetto, me le sono imparate a memoria: <Noi non diciamo se non cose vere, ma sono li vostri peccati che profetano contro di voi. Noi vogliamo condurre gli uomini ad onesto vivere. E voi invece volete continuare a condurli a lussuria, a pompa e a superbia, poiché avete guasto il mondo e avete corrotto gli uomini trascinandoli alla truffaldia e alla menzogna>». «Sì, è vero, ho usato le sue parole poiché sono convinto che esse siano autentiche ed efficaci e che possano muovere a fondo le coscienze». «Bravo padre mio, ma sai a che condurrà questo incitamento dei semplici?». «Sì, a rovesciare il mio trono, se non mi ci aggrappo con forza». «No, ti porterà al martirio. E tu davvero è questo che desideri? Vuoi il patibolo con le corde per l'impiccato già pronte e il fuoco che arde nel quale hanno gettato polvere da sparo perché il rogo sia più spettacolare? Mi piacerebbe che, invece di essere qui a Roma fra un anno ci trovassimo a Firenze e potessimo affacciarsi dal Palazzo della Signoria per assistere alla conclusione della grande avventura del tuo sant'uomo, il Savonarola. Lo saprai senz'altro che la signoria di Firenze gli ha tolto la protezione e che è previsto che quel processo si concluda con sentenza di morte per lui». «Sì, so anche che, qualche mese fa, tu ti sei prodigato per togliere di mezzo il frate e tutti i suoi seguaci». «Che stai dicendo, padre? Cosa avrei fatto io?». «Oh, niente, hai solo organizzato un falso col quale hai indotto il vescovo di Perugia a recitare un ordine che io avrei emanato da Roma nei riguardi di Savonarola. Un ordine di scomunica, naturalmente. Truccato, però, ma che è stato creduto autentico perfino dalla signoria dei Medici, in

RICORDI?

MA

E

un primo momento. Poi fortunatamente tutti hanno scoperto che si trattava di un tarocco, caro Cesare, sai cosa intendo». «E quel «tarocco» l'avrei ordinato io?». «Sì caro, e a mia insaputa. Riconosco sempre le tue falsità, anche da lontano». «Ho capito, non è servito a niente, lo immaginavo. Ero venuto qui soltanto per porti nell'avviso. Ti assicuro che quando te ne renderai conto e cercherai di sfuggire al linciaggio, io sarò pronto a venirti in aiuto. Ti bacio padre, addio».

Le feste private in ambienti ecclesiastici, è risaputo, sono state proibite dalla nuova riforma di Alessandro VI. Ma le feste che non comportano segretezza di programma, cioè dove tutto avviene alla luce del sole e castamente, comprese le danze e i canti, sono ammesse e ben viste da ognuno. Specialmente se, come nel caso che andremo a presentare, sono indette da ordini quali quello degli Umiliati, che finalmente il Santo Padre in persona ha liberato dalla minaccia di venir definitivamente soppresso.

La festa è proprio organizzata per celebrare giocosamente lo scampato pericolo.

In questa occasione troviamo Lucrezia, invitata di rango, che oltretutto è stata eletta dal maestro della congrega come anfitriona. Ha quindi il compito di accogliere gli invitati e di porli a loro agio, presentandoli l'uno all'altro. Con lei, a dare una mano c'è Giulia Farnese, che Lucrezia cerca di coinvolgere nella festa, giacché la ragazza è disperata e ogni tanto esplode in lacrime, lamentando che Rodrigo di fatto da qualche settimana non le fa più visita.

IL PONTEFICE L'HA COMPLETAMENTE ABBANDONATA NON LE FA PIÙ VISITA CON UN SACCO DI INTORNO

Un gruppo di musicisti accoglie ogni invitato. L'atmosfera è quasi quella dei mariazzi contadini, dove normalmente si organizzano contrasti di corteggiamento fra figliole e ragazzi. Ognuno bada a dimostrare giocondità e desiderio d'allegrezza. All'istante fa il suo ingresso un gruppo di giovani napoletani, che producono subito negli astanti un'ondata d'euforia per la carica di simpatia che riescono a trasmettere. Fra loro c'è un ragazzo molto giovane, forse di diciotto anni, che si presenta a Lucrezia con un inchino esagerato, ma col quale guadagna una sonora risata. Nel ritornare

all'impiedi perde l'equilibrio e cade al suolo. Lucrezia lo aiuta a riprendere posizione e all'istante si ritrova fra le braccia del ragazzo. Rimangono un lungo tempo l'uno negli occhi dell'altra come incantati. È chiaro, siamo al classico colpo di fulmine. Infatti per tutta la sera i due non si lasciano mai. Si raccontano l'un l'altra di sé, in un dialogo che potrebbe essere sistemato in Giulietta e Romeo. Fatto è che all'inizio entrambi cercano di mascherare la propria origine. Lucrezia dice d'essere la dama di compagnia di se stessa, cioè di madonna Lucrezia, che ora non è qui, chissà dove si sarà cacciata. Lui inventa di essere il palafreniere di un nobile napoletano, che però vuol mantenere l'incognito. Proprio in quel momento distribuiscono maschere di cartapesta dipinte e entrambi le calzano sul viso.

Nel gioco delle finzioni il ragazzo, a cui un suo compagno si è rivolto chiamandolo Alfonso, confida preoccupato d'essere qui in segreto, in quanto è parte di una brigata invisa ai Colonna. Lui è un Orsini. Lucrezia indovina ben presto il gioco e a sua volta racconta di essere una conversa fuggita dal monastero proprio oggi, giorno in cui avrebbe dovuto prendere i voti. Se i suoi genitori sapranno di questa sua fuga, verrà costretta a vivere in clausura vita durante in un monastero fiori porta.

Giungiamo senz'altro al momento in cui Lucrezia e Alfonso si ritrovano completamente soli in un appartamento di un palazzo nobiliare. «Cos'è successo?» chiede il ragazzo «un attimo facevamo qui con Giulia, quella spandilacrime, c'era con lei quella che tu chiamavi nutrice e poi il mio compare Ludovico, io vado un attimo sul davanzale a prendere una boccata d'aria, torno e non c'è più nessuno, salvo te per fortuna. Dove si sono ficcati tutti?». «Se ne sono andati». «E perché?» «E' per via, ti trovo qui, tutta sola». «Se ne sono andati». «E perché?» «E' per via, ti trovo qui, tutta sola». «Se ne sono andati». «E perché?» «E' per via, ti trovo qui, tutta sola». «Se ne sono andati». «E perché?» «E' per via, ti trovo qui, tutta sola».

hanno detto, che è successo un incidente al figlio di Adriana, la nutrice, che poi è il marito di Giulia. «Oh, mi dispiace! *FARNESE Cosa gli è capitato?». «Non preoccuparti, niente di grave». «E hanno portato via con loro anche il mio compare... Perché?». «Perché io credo non sia vera la storia dell'incidente, l'hanno inventata fatto perché potremmo rimanere soli, è un bel regalo no? O ti dispiace?». «No, no, tutt'altro! E di chi è questa casa?». «E' mia,

ENTRambi

INSERTO

1 e

TAV. 135

TAV. 135

TAV. 135

TAV. 135

p. 53 inserto

"Chi sei tu?" chiede il giovane.

E lei "Sono una dama di compagnia"

"Di chi?"

"Di Donna Lucrezia!"

"La conosci?"

"No ma ho sentito parlare molto di lei..."

"Bene o male?"

"Direi splendidamente. A Napoli, dove vivo, la figlia del papa è diventata quasi una leggenda per innamorati."

"Certo le piacerebbe sentirti fare questi apprezzamenti"

"Purtroppo non è qui, chissà dove s'è cacciata"

"E tu piuttosto, chi sei?"

"Un semplice palafreniere del Duca di Napoli. Che anche lui, non è qui"

"Oh guarda! Stanno distribuendo maschere di cartapesta... ne vuoi una?"

"Mah... se ti fa piacere vedermi scomparire la faccia..."

"Ma figurati, fra poco tutti saranno in maschera, e noi non possiamo fare a meno di stare al gioco"

Mentre calzano le maschere Lucrezia chiede: "Piuttosto, qual è il tuo nome?"

"Preferirei non dirtelo, giacché se mi riconoscono io rischio di essere cacciato su due piedi da qui"

"Perché?"

"La mia famiglia è invisa ai Colonna che di fatto sono i padroni di casa"

"Va bene, te lo darò io un nome, Alfonso! E' un nome pomposo, ti piace?"

"Sì, abbastanza. E tu come ti chiami?"

"Bah, inventane anche tu uno per me"

"D'accordo, ti chiamerò Emiliana."

"Bello, mi piace!"

PERCHÉ? Ma io sono una clandestina qui"

"Clandestina, hai detto? Ma in che senso?"

"Sono una conversa e sono fuggita dal convento"

"AH, questa poi è grossa! E io dovrei crederci?"

"Se preferisci ti racconto che sono una ragazza di piacere e che sono qui a guadagnarmi la vita"

"PERCHÉ HAI VOLUTO CHE INVENTASSI UN NOME ANCHE PER TE?"

PROPRIO NEL MOMENTO IN CUI DOVEVO PRENDERE I VOTI

(titolo) PER SEGUIRE LE VIE DEL CIELO
BASTA SAPER LEGGERE IL MOTO
DEGLI ASTR

ci abito con la nutrice...» «Scusami, sono preoccupato per il mio compare... pensi che tornino? E quando?». «Non preoccuparti per loro, piuttosto, mettiti comodo!» e gli indica un divano. Lui si siede, si guarda intorno, poi chiede ancora: «Scusami se mi comporto da allocco stordito, ma ecco... tu mi produci una grande soggezione...» «Soggezione? E perché?» «Non so, come ti ho vista mi sono detto <Questa non è una ragazza qualsiasi, è una regina>» «Oh, grazie! Veramente amabile!». Lei gli prende una mano e chiede: «Perdonami, quanti anni hai tu?» «Beh, ti dirò che ti ho raccontato una fandonia quando ho detto di averne venti...»

DAVVERO
HAI
20 ANNI?

In verità ne ho diciassette, non ancora compiuti...» «Beh, stai tranquillo, io ne ho solo uno di più» «Uno di più di cosa? Di diciassette o di venti?» «Di diciassette» «Ah, meno male...» «E a Napoli hai una ragazza?» «Sì, ma non ci vediamo mai, anche perché lei non lo sa» «Nel senso che non ti sei ancora... come si dice... dichiarato?» «Già... Sai, io faccio tanto lo spaccamento ma... a te lo posso dire, non sono mai stato con una donna...»

IL GRASSO

QUALCHE
TEMPO FA

«Davvero?» «No, in verità non è vero, sono... i miei amici mi hanno fatto uno scherzo, mi hanno raccontato che andavamo a casa di amiche loro e invece mi sono accorto che quello era un postribolo. La ragazza con cui mi hanno lasciato si è spogliata davanti a me e mi ha detto: <Che aspetti? Togliti tutto quello che hai addosso!> e io, come l'ho vista nuda, sono scappato» «Perché, era così poco piacevole?» «No, non credo... Non l'ho nemmeno guardata bene, mi ha dato solo fastidio il fatto di dover parlare con una donna nuda senza conoscerla» «Allora, visto che mi conosci, anche se mi spoglio nuda poi tu parli con me?» «Oh mio Dio... Mi stai prendendo in giro, eh?» «Nient' affatto! Avanti, comincia a spogliarti!» «Ma come?! Così? all'improvviso?» «Sì, hai ragione, forse è meglio che prima ci si conosca un po' di più» «Scusa, ma allora tu sei stata già con uomini! Quanti?» «Beh, così su due piedi non saprei... Sto scherzando naturalmente! Vuoi sapere la verità? Io sono sposata!» «No! Nel senso che hai un marito?» «No, il marito non l'ho più. Mi avevano imposto di sposarlo, per questioni... che non ti sto a raccontare. Ma poi i miei hanno deciso di togliermelo di mezzo e sono riusciti

OH QUANTO MI
PIACEREBBE!

a sciogliere il matrimonio, e così ora sono di nuovo nubile, e sola.» «E... quanto tempo siete stati insieme, sposati?» «Ti prego, basta con questa indagine. E' un sacco di tempo, da quando ti ho sollevato da terra e ci siamo abbracciati, e poi ti ho guardato, che ti voglio confidare una cosa... Sai cosa ti dico? Che sei il più bel giovane che abbia mai visto in vita mia. Tu hai detto che io sembro una regina, ma tu sei più bello di un re. Ti sposerei anche subito. Pur di far l'amore con te.» «Davvero?». Il ragazzo prende un gran respiro e poi dice: «Anch'io».

Il mattino si risvegliano uno nelle braccia dell'altro. Si distaccano appena e stanno in silenzio ad osservarsi, per lungo tempo, poi lei si leva all'impiedi sul grande letto ed esclama: «Dio! Visto dall'alto e tutto nudo sei ancora più bello! Ma di che casata sei tu, napoletano?». «Non posso dirtelo, non so se ti farebbe piacere, e poi temo che mio padre e i suoi fratelli non mi concederebbero di sposarti». «Lascia correre, dimmi di che casata sei». «Aragona». «Aragona! Dio santo! Come dire i re di Napoli» «Sì, ma io sono un Aragona illegittimo». «Se è per quello anch'io sono figlia illegittima». «Di chi?». «Dei ~~Borgia~~ BORGIA!». «Borgia? Oh, santa madonna!».

Il papa è nel suo studio, con le spalle alla finestra e dice a voce alta: «Entra, entra pure, ~~Lubero!~~ ^{COPIERNO} E siediti» ~~Il giovane~~ ^{il giovane} ~~prato~~ che fa il suo ingresso nello studio si inchina. «Mi avete chiamato, Santità?». «Sì. Ho un incarico molto serio da darti». «Spero di essere all'altezza. Dite, Santo Padre». «Fra poco, penso oggi stesso, arriveranno due personaggi molto importanti per quanto mi riguarda. L'uno è polacco ma parla correntemente la nostra lingua, l'altro è ferrarese ed è il maestro del polacco, che però è diventato più famoso del suo maestro». «Capita, qualche volta». «Già. Il polacco si chiama Copernico, ed è uno scienziato che studia gli astri, l'altro si chiama Novara ed è oltre che astronomo, matematico, legge e parla il greco antico. Ed è quello che ci ha fatto conoscere una quantità immensa di poeti, filosofi, scienziati dell'antica Grecia che fino ad ora erano sconosciuti». «Accidenti, sarà un'emozione per me poter incontrare perso-

LA GIOVANE
SUORA

ITAVV.
COPERNICO
E NOVARA

TAV. MAG
TAV. ASD

MAMMA MIA!

naggi del genere». «Ti dirò, anche per me. Ma veniamo al tuo compito: devi evitare che i soliti curiosi, e ^{qui ce ne sono fin} troppi, mettano il naso qui dentro per tutto il tempo che i due sapienti rimarranno con me». «Sarà fatto, Santo Padre, vado senz'altro all'ingresso del palazzo per avvertire del loro arrivo. Volete ripetermi, Santità, i loro nomi?» e così dicendo estrae un taccuino e una matita. «No!» ^{io blocca Alessandro VI} «riporta tutto a memoria, non voglio vedere appunti in giro, di nessun tipo. Se tu scrivi una parola e capita in mano a loro, e sai di chi ^{sto parlando} parte, quelli fanno subito un'inchiesta con relativo processo». «Avete ragione, Santità. Con permesso» ed esce.

Il pontefice torna al suo scrittoio, ma ecco che immediatamente rientra il ~~suo segretario~~: «Perdonate Santo Padre». «Che c'è ~~Erberto~~, hai scordato qualcosa?». «No Santità, è che sono arrivati i due sapienti, stanno salendo adesso le scale». «Accidenti che rapidità! Va bene, vai loro incontro, accogli con la reverenza che meritano e conduci qui». Non passa un attimo che ecco, i due scienziati fanno il loro ingresso nello studio del pontefice, che si leva in piedi e va loro incontro: «Bene arrivati, amici miei. Siete giunti prima di quanto mi aspettassi». «Beh, vista l'urgenza che ci facevate» dice il più anziano «ci siamo affrettati». «Immagino che voi» dice il pontefice indicando chi ha parlato «siate il maestro Novara e che lui, il ragazzo, sia il vostro allievo, Copernico». «Sì, siamo quelli». «Accomodatevi». Il segretario si preoccupa di spingere in avanti due sedie, quindi si pone sul fondo, presso la porta e rimane in piedi.

Prima di sedersi il maestro Novara dice: «Perdonate, Santità, prima di dare inizio al nostro dialogo desidereremmo sapere perché abbiate proprio scelto noi, due astronomi, per avere consigli sul come risolvere un quesito che coinvolge addirittura il futuro della cristianità».

«Rispondo a mia volta con una domanda. Come avete intuito che si tratti di un problema determinante per me e la vita della chiesa?». «E' semplice» risponde il polacco «voi state dimenticando che ormai di questo vostro progetto ne sta discutendo tutta l'Italia, e ogni stato d'Europa».

«Soltanto» aggiunge il Novara «ciò che non riusciamo a individuare è perché vi vogliate servire di due scienziati che, per mestiere, hanno la testa nell'universo più che nei problemi della terra».

«Vedete, c'è un antico detto nella Catalogna, da dove provengo: <Se vuoi sapere qualcosa su come agire in un momento difficile, puoi scegliere di chiederlo a uno stregone che consulta le viscere di una gallina oppure a una maga che ascolta il battito delle tue tempie mentre ti scruta gli occhi, ma il meglio di tutti, ^{devi crederci} è chiedere a chi legge le stelle.> Per di più uno di voi, di certo il maestro Novara, per campare ~~fa proprio l'astrologo~~ cioè prevede il futuro di ognuno dialogando con gli astri».

Quasi in coro i due studiosi rispondono: «Va bene, perdonate la nostra curiosità».

Il papa prosegue: «Veniamo subito a noi. Visto che siete già al corrente della decisione che ho annunciato nell'ultimo concistoro riguardo alla trasformazione, si può dire totale, dell'intero impianto ecclesiale, sarei curioso di sapere cosa ne pensiate».

«Per essere sinceri» risponde Novara «con fatica siamo riusciti a procurarci una copia di quel vostro programma e leggendolo siamo rimasti colpiti e perplessi a un tempo».

«Vi prego di parlare senza reticenze e in modo esplicito, abbiamo poco tempo e purtroppo nel montare la struttura, fin dal primo momento abbiamo dovuto registrare molti scricchiolii e anche qualche crollo parziale piuttosto significativo e di pessimo auspicio».

«Beh, Santità, è del tutto normale, quando si prova a mettere in atto una imponente trasformazione come quella che voi state tentando».

E qui il giovane polacco prende a sua volta la parola: «Se mi permettete, Santo Padre, trovo il progetto a dir poco desquilibrato».

«Che vuol dire?».

«In fisica si usa per indicare qualcosa che impone un paradosso dell'equilibrio, un moto di trasformazione totale, cioè che esca definitivamente dai canoni della normalità».

* PRIMA DI TUTTO PERCHÈ VOI STESSI L'AVETE AMMESSO: IL VOSTRO MESTIERE È QUELLO DI LEGGERE LE STELLE, QUINDI SIETE I PIÙ VICINI A DIO.

OUTRÈ L'ASTRO CHE L'ASTRO MONIO FA ANCHE L'ASTROLOGO

* NON SPINGETE TROPPO CON L'IRONIA, SPESSO I PONTEFICI CAMBIANO NUMORE SENZA PREAVVISO.

«Bello, mi piace questa definizione! Ma, a proposito del progetto, lo considerate possibile o utopistico?».

E il Novara, con uno strano sorriso, risponde con temerarietà: «Santo Padre, purtroppo dovete aver pazienza e attendere che cali il sole e arrivi notte, poiché è difficile leggere le stelle con la luce del giorno».

Il papa non può trattenersi dal ridere divertito. «Bene» esclama il giovane polacco «abbiamo la fortuna di avere un pontefice spiritoso». Possiamo andare tranquilli, non ci denuncerà subito al tribunale dell'inquisizione. *

Il pontefice dimostra di accettare l'ironia e si prosegue.

«Scusate, Santità» riprende Copernico «voi poco fa avete parlato di scricchiolii e di palese opposizione di vostri collaboratori e consiglieri che, evidentemente, si trovano contrari o perlomeno dubitano della possibilità di realizzare una simile operazione, è così?».

«Sì, esatto».

«Quindi» interviene velocemente il maestro Novara «ecco che voi all'istante vi rendete conto di non possedere in pieno la forza dialettica di contrastare quelle osservazioni negative e quelle resistenze».

«Sì, è più o meno così».

«E quindi ecco che vi rivolgete a noi perché vi si aiuti a trovare parole di forte convincimento». Ma per far questo bisogna che voi ci comuniciate quali sono le esplicite opposizioni che avete difficoltà a smontare».

«Io» dice il pontefice scandendo le parole «ho posto come tema fondamentale del nostro programma prima di tutto una raschiatura dei proventi e soprattutto dei privilegi di cui godono vescovi, cardinali e tutti coloro che gestiscono beni ecclesiastici. In secondo luogo ho ordinato che nessuno osi continuare ad approfittare delle fonti di certi arricchimenti della chiesa, come per esempio la carità. Come diceva San Francesco, chi raccoglie i denari destinati alla carità per poi distribuirli a propria discrezione si trova a gestire un potere colossale, il più grande di cui possa disporre una comunità, soprattutto se religiosa».

«Fermiamoci ad analizzare questi due punti, se non vi dispiace, Santità» lo interrompe il giovane scienziato. «Cosa hanno risposto i vostri oppositori riguardo alla raschiatura delle paghe, perdonate la trivialità?».

«Sì sono dichiarati decisamente contrari. Prima di tutto mi hanno ricordato che il loro impegno è quello di raccogliere le decime e le donazioni, non solo, ma di gestire le proprietà che sono appannaggio della curia stessa; e per questo hanno bisogno di servizi di impiegati che conducano con alacrità e fermezza questi compiti. Uno dei vescovi più rispettati ha aggiunto: «E non dimentichiamo che questi nostri servitori hanno bisogno, anzi diritto a una paga, che gli si procuri un luogo dove abitare e che si dia la possibilità ai loro figli di vivere una vita dignitosa». Siamo i servitori di Dio, non possiamo mica sfruttare i servi della nostra vigna!> Ma non è finita, un cardinale, persona moderata e riflessiva, ha aggiunto: <Io volentieri mi metterei addosso panni logori e sdrucciti, mangerei in tazze di legno cibi da poco e malconditi, ma poi come mi posso incontrare e invitare al mio desco autorità del mondo secolare? Per non parlare di principi stranieri? <<S'accomodi maestà, gradirebbe un po' di fagioli con radici di campo e un uovo di quaglia? Spero sia ancora fresco!>>>»

«Beh, c'era da aspettarselo» esclama il giovane polacco «È da secoli che i vescovi si son presa quest'abitudine ai privilegi. Leggevo l'altro giorno una cronaca sul concilio di Nicea dell'anno 325, poco prima che nascesse Sant'Ambrogio, che mi ha fatto capire dove è avvenuta e perché la grande trasformazione della chiesa da una collettività povera e perseguitata alla Sacra Romana Chiesa a servizio dell'impero».

«Che strano!» ridendo Alessandro VI. «Credo sia la stessa raccolta di testimonianze che anch'io ho letto non più tardi di un mese fa, e vi dirò che mi è stata determinante nel redigere questo progetto di riforma. Uno dei passi che mi hanno più colpito è stato l'elenco che uno degli intervenuti, un vescovo di Roma, faceva dei martiri cristiani dei tre secoli antecedenti. Una vera e propria strage! poveri cristi sbranati nelle arene, profeti inchiodati

diana,

a diritto e a rovescio sulle croci, donne violate, bimbi gettati dalle rupi. E a questo punto ecco che si è levata una voce: «Basta, non possiamo continuare così, rifiutando la protezione dei potenti in ogni occasione diventeremo senz'altro il movimento religioso più rispettato al mondo, ma di lì a qualche tempo faremo parte per intero dei purissimi della comunità dei defunti!».

«Perfetto!» lo applaude Novara. «Vedo, Santità, che ve lo siete imparato quasi a memoria quel passo. E senz'altro ricorderete anche l'editto di Costantino, tanto quello vero che quello falsificato».

«No, quest'altra parte non l'ho letta con abbastanza attenzione».

«Bene» commenta Copernico «ve la ricordo io i vescovi che votano per la trasformazione in una chiesa protetta riescono ad ottenere privilegi straordinari. Prima di tutto assurgono a livelli di rispetto e considerazione da parte del potere costituito fino ad allora immaginabili. Ottengono, alla chiusura del concilio di Nicea, per la prima volta sussidi dall'impero oltre al diritto di raccogliere denaro, anche in forma di tassazione, terre fertili con fiumi che le attraversano, templi degli dèi pagani trasformati in luoghi di culto cattolico e per finire, udite udite, il diritto di usare servi e in certi casi addirittura schiavi».

«Ecco, a 'sto punto possiamo ben dire che il cristianesimo si è staccato di gran lunga dagli apostoli e da Cristo, ma anche Cristo, temo, si sia staccato da noi».

«Dio, Dio!» esclama Copernico «ma siamo sicuri, con tutto il rispetto lo dico, che chi parla così in questo momento sia proprio il pontefice, padre della Chiesa cristiana?»

«Io vi dirò» dice quasi sottotono Novara «che in seguito a esperienze che ho avuto discutendo con principi della chiesa negli anni passati mi sono allontanato profondamente dalla fede, ma in questo momento vi assicuro che, se vedessi rinascere una comunità di cristiani come mi pare voi abbiate in animo di edificare, io sarei fra i più ferventi vostri sostenitori»

E a questo punto il Santo Padre si leva in piedi e, allo scopo di raccogliere le idee, inizia a camminare qua e là per lo

studio. Ad un certo punto si ferma e guardando in alto dice: «Sapete che cosa penso? È impossibile ricostruire un nuovo edificio cercando di restaurare un palazzo le cui fondamenta non reggono più l'impianto. L'aspetto è ancora imponente, ma è impensabile trasformarlo in qualcosa di nuovo». «E cosa vuol dire questo?» esclama Copernico «Che l'unico modo ragionevole sarebbe quello di abbattere completamente il palazzo e ricominciare da capo?».

«Esatto. Si dice <L'impero romano è crollato> ma quello che è stato rimesso in piedi è di gran lunga peggiore del precedente. E perché? Perché è stato rimesso in piedi partendo dalle stesse radici. Quindi, quando si dice «da capo» bisogna intendere dallo zero assoluto»

«Già, ma per riuscire in un'operazione del genere c'è qualcosa che ancora bisogna cambiare» sentenzia Novara

«Che cosa?» chiede il pontefice.

«Gli uomini. Se i ricostruttori esprimono gli stessi pensieri, abitudini, regole e comportamenti di quelli che sono stati tolti di mezzo, o ancora sono gli stessi responsabili ritruccati da innovatori, si ritorna sempre a rifare il vecchio».

«E allora?».

«E allora, se non siamo in grado di abbattere per rinnovarci, l'unica è restare come siamo. Qualsiasi altra soluzione può apparire straordinaria, ma non serve a nulla».

NAPOLI' BELLA NEL GIORNO COL SOLE PIU' COCENTE, DI NOTTE SENZA E CON LA LUNA, MA MEGLIO D'OGNI COSA NAPOLI' SPLENDIDA SE SI E' INNAMORATI (titolo capitolo)

Queste son le parole di una canzone che il giovane Alfonso d'Aragona dedicò a Lucrezia il giorno che la splendida sua promessa sposa giungeva a fargli visita. Il ragazzo era riuscito a convincere il padre, re Alfonso II di Napoli, ad acconsentire a questa relazione, aiutato nell'impresa da Cesare Borgia. Il figlio del papa si era subito dato un gran daffare, quando Lucrezia gli

ANCORA QUALCOSA
ALTRO

PER PRIMO

aveva confidato di essersi pazzamente innamorata del giovane. Si era recato personalmente dal re di Napoli ad intercedere, anche a nome del padre, in favore dei due ragazzi.

Intanto Alessandro aveva cominciato con calma e distacco a intrecciare i fili colorati dell'arazzo col quale raccontare l'evolversi dell'epopea di un fallimento. Badando bene, nel crollo, di cascare in piedi e incolumi. Nel disegnare la trama dei prossimi dialoghi coi cardinali di punta del concistoro, si chiedeva come avesse potuto pensare di realizzare una così profonda trasformazione quando i personaggi che avrebbero dovuto renderla operativa erano gli stessi furfanti scaltri e ipocriti contro i quali quella riforma era diretta. Le mani di quegli uomini erano ormai troppo sprofondare nelle saccocce dei gestori d'impresa che abbisognavano del beneplacito della curia per la realizzazione di qualsiasi opera. La consuetudine alla truffaldia e all'inganno non poteva essere certo condizionata e trasformata in positivo solo grazie a nuove leggi e regolamenti innovatori. Ormai Rodrigo papa aveva capito la lezione. Non valeva assolutamente la pena di insistere a rendere vivibile un castello di sabbia costruito sulla spiaggia del mare, in attesa che una mareggiata lo spazzasse via insieme ai suoi costruttori. Ma bisognava agire con grande cautela e *nonchalance*. Ricordandosi che in politica vince sempre chi rimanda: il rimando infatti è una delle risorse fondamentali dei programmi che non si possono, o meglio non si devono realizzare.

Il difficile per Alessandro VI era superare l'inciampo della cosiddetta «morale». Cioè riuscire a modificare almeno nell'apparenza il suo licenzioso bisogno di amplessi proibiti. Del resto, come restare ancora lontani da una creatura tanto amabile quale era Giulia? Un antico detto recita: «Se le iene ti stanno alle calcagna tu getta loro in pasto il boccone più succoso». Vedrai, quando spalancano le fauci per triturare la preda non c'è né iena né sciacallo che faccia caso al resto».

La grande riforma, così, fu dolcemente affondata nella palude dell'oblio. Qualcuno di buona memoria ogni tanto chiedeva: «Quando si tornerà a trattare di quel rivoltamento?». E ognuno, dal pontefice ai suoi cardinali, rispondeva: «Non temete, non

* UN
AGNELLO
APPENA
NATO

l'abbiamo dimenticato. Abbiate pazienza e lo riproporremo presto». Già, e chi ci crede?

BARUFFE FRA INNAMORATI (titolo)

Lucrezia è a Roma. La scena si apre nello stesso istante in cui si sente il tonfo del batacchio in fondo alla scalinata centrale e la voce di una fantesca grida: «Madonna, il vostro amoroso, è lui che ha bussato!» e Lucrezia risponde: «Finalmente! Cosa aspetti a farlo entrare?». «E' già entrato, è sulle scale!».

Alfonso entra, lei gli va incontro per abbracciarlo e il ragazzo la spinge via.

«Ehi, che ti prende? Perché mi scacci?»

«Chiedilo a tuo fratello e anche a tuo padre! Siete una bella congrega di furfanti!».

«Furfanti? Ma hai bevuto o mi insulti solo per gioco?».

«Ascolta, tu sei una letterata, ti piacciono le ballate e gli strambotti? Leggi un po' questo!». E così dicendo, sfilava dentro il giacotto un plico. «Prego, è dedicato a te, o meglio, a noi. È molto divertente».

La ragazza afferra i fogli e chiede: «Chi li ha scritti?».

«E' un certo Bellomo Quattronateche, è un buffone naturalmente! Spassoso assai».

«E che, parli napoletano ora per mettermi a disagio?».

«Disagio a te? E chi ci riesce? Basta di fare la manfrina! Senti un po' che dice». Le strappa di mano i fogli e legge spiccicando le parole: «Quanto se' bella Lucrezia, e doce, e teni l'uocchi d'anzolo, ma tu se' n'impunita e giochi la parte d'ammorosa in una compagnia de manegoldi, e accusi avite fatto ambesuire 'sto guaglione, mezzo nepote d'uno re, i avete a chillo fatto crede che pe' caso ve se incontrave fra de vuje e 'nvece ell'era tutta 'na combina, illo solo de nullo savea. Accussi se so pijati all'emprovvisa de un amoramento de schiattasse. E 'nvece, ell'era tutto combenato dallu frate Cesarone, capo de' breganti, e dallu padre santo, e anco lu re e' Napule era d'accordo. Se so fatti lo cuntratto avante che chilli s'encontrasseno. E 'sto puverello de fijolo convenzuto ell'era che se stava encontrando peccché la

CHE SOLO

DI UN PROGETTO DI TRASFORMAZIONE TOTALE
NELLA CHIESA ROMANA

E

dea fortuna, che poi l'è anco dell'amore, l'avesse vorsuto. Ah, che cojonata!»

Lucrezia scoppia in lacrime. E il ragazzo sbotta in una risata: «Ah, ci mancava che se fenisse a lacrimà! Tu chiagni, chiagni e 'intanto forti 'o fessol!»

«Basta!!» urla Lucrezia, e gli ammolta uno schiaffo. «Io non ne so niente, capito?»

«Ah sì? E neanche Cesare, to frate, nun sape niente? Lu padre, l'Adriana, la tua nutrice ruffiana? Tanto per cominciare ti do una notizia, ho quasi aggredito mio padre, che di rimando è scoppiato a ridere. <Oh, finalmente!> ha gridato <l'hai capito che ti avevamo preparato un gioco! Ma che t'importa se tu ti credevi che fosse per caso? La figliola è bella assai, tene quattrini tanti da ubriacare nu banchiere, e tu ci guadagnerai una dote da nababbo. E alla fine diventerai anco genero dellu papa, e lo figlio so, in uno futuro prossemo, magari, diventerà lu re 'e Napule> e tu, Lucrezia, sarai regina! Hai capito la combina?»

«Non ne so niente, ti dico! Te lo giuro!»

La fantesca in quel mentre s'affaccia e dice a mezza voce: «Madonna, vostro fratello sta per arrivare, è sceso mo da cavallo! Che si fa?».

«Brava, tu adesso accompagni Alfonso al mezzanino, e lo porti proprio qui di sopra, dritto, dove c'è un pertugio tondo dal quale si può sbirciare di sotto senza esser veduti, e soprattutto ascoltare. Avanti, accompagnalo!». E mentre la fantesca lo fa salire per un'altra scala Lucrezia gli dice chiaro: «Ascolta bene ciò che risponderà Cesare alle mie parole».

I due escono, la ragazza si siede a un telaio che sta nel centro e inizia a muovere il transifilo della macchina.

«Oh, Lucrezia! Son contento di trovarti a casa! Ma che fai, manco mi saluti?». «E perché dovrei? Per come continui a servirti di me dovrei forse ringraziarti?».

«Non capisco dove tu voglia arrivare».

«Senti, tu sapevi che a Napoli per certe strade ci sono cantastorie che raccontano dell'incontro d'amore fra me e Alfonso,

facendosi grosse risate?».

«Ma che vai dicendo?».

«Va bene, può darsi anche che tu non ne sappia niente dei cantastorie, quindi ti do la possibilità di farti una cultura. Leggi qui». E gli butta ai piedi il plico con la ballata «E' in napoletano, tu lo conosci il napoletano? Beh, se non lo sai approfitta, imparalo, se vuoi davvero diventare re di Napoli...»

Cesare legge e dopo aver scorso mezza pagina esclama: «Ma che buffonata è questa?».

«La nostra caro, proprio una buffoneria!».

«E di che ti lamenti? Non ci hai sempre gridato indignata che usavamo di te come una pedina da muovere per i nostri interessi? Ed ora che facciamo di tutto perché tu possa sceglierti l'amore d'incanto che vai da sempre cercando, ancora ci vieni a rimproverare come se io e nostro padre fossimo due magnaccia?».

«Sì, è vero, è indegna questa mia pretesa! Hai ragione, sono una ragazza insaziabile. Voi avete fatto l'impossibile per prenotarmi due giovani della nobiltà spagnola...».

«Nota bene, ne abbiamo offerti due per procurarti un ricambio se il primo non ti fosse andato bene...».

«Poi ci ripensate e decidete che quei due tarlocchi non sono degni di me e li buttate nella monnezza. Quindi pensate di trovarmene uno meglio, addirittura un giovane della casata degli Sforza! E cosa vuoi di più? Io non lo amo, ma mi costringete ad accettarlo. Mi adatto, faccio di tutto per rendermelo gradito. Per quattro anni ci amiamo, il fatto che sia tanto innamorato di me lo rende accetto, ma mio padre, d'accordo con te, decide che no, non è degno, e fate firmare a entrambi un documento in cui si dice che non ci siamo mai amati. Finalmente trovo l'uomo della mia vita, ma poi scopro che è stato tutto fabbricato da voi, non c'è nulla che sia accaduto per caso. Insomma, mi avete fatto recitare la commedia sempre a vantaggio vostro e dei vostri interessi!».

«Ah, m'hai stufato! Scusa eh, ma non ho da perder tempo con le tue lagne. Ci vediamo quando ti sarai calmata un po'. Addio!...».

Cesare se ne va, dopo qualche attimo rientra Alfonso, si siede vicino alla sua ragazza e dopo un lungo silenzio dice: «Scusami per quello che ho detto e per le offese». «Non preoccuparti, ne avevi tutto il diritto. Maledetti... Non possono far a meno di usare di ognuno come fossero scarpe di seconda mano».

«E adesso? Come ci dobbiamo comportare?» poi, senza aspettare la risposta, «io non posso più fare a meno di te. Sono innamorato».

«Anch'io. Ti adoro - dice lei - sei dentro la mia vita ormai in ogni momento, anche quando non stai con me, quando dormo, quando cammino per la strada, quando mangio. Io mangio te e mi faccio mangiare».

«Mi piace l'idea di essere il tuo cibo e tu il mio. Quindi continuiamo a stare insieme, proteggiamoci a vicenda».

E lei, quasi di rimando: «Atrenti però, anche se sono l'uno mio fratello e l'altro mio padre, ormai ho imparato a diffidare di loro in ogni momento. Ti basti considerare come ha giocato basso nell'ultimo concistoro quest'uomo che si fa chiamare Santo Padre. L'ho sentito io con queste mie orecchie proporre ai vescovi e ai cardinali attoniti di distruggere tutto il marcio che strabolle nelle cucine del Vaticano. Ha perfino messo in atto una commissione di saggi integerrimi ma, come s'è accorto di rischiava di dover scatenare una vera e propria guerra coinvolgendo ogni gruppo di potere, subito s'è tolta la pelle del leone e ha indossato quella di uno sfavillante camaleonte. Del resto, questa delle metamorfosi a vista è una prerogativa straordinaria di questa genia. Mio fratello, quasi all'unisono con il padre, si è spogliato della sua veste di seta rosso porpora. Ha gettato la berretta da cardinale e ha indossato con velocità inaudita corazza, elmo, stivali e spada da principe guerriero».

«E tutto per giocare meglio i suoi loschi affari... Certo, non avremo di che dormire tranquilli mai. Scusami se sono brutale ma ti trovi ad esser nata, non so come, dentro un rospio di creature orrende, per le quali chiunque sia d'impaccio ai loro progetti può dirsi già morto».

«Hai ragione. Accettando il loro programma rischiamo sempre di essere gestiti come a loro conviene».

Si abbracciano e, quasi all'unisono, sussurrano: «Speriamo che non finisca mai questo amore».

IL GIOCO DEGLI SCAMBI (Citato)

Il 1 ottobre 1498 Cesare Borgia si reca a Parigi. È una città che non conosce, ma che ha cominciato ad amare con l'apprendimento della lingua francese che, come ci siamo resi conto nel suo viaggio a Napoli al seguito di re Carlo VIII, egli sa parlare con agilità e bello stile. Ma che ci va a fare in quella città tanto lontana dalle sue origini? Va nientemeno che a chiedere la mano di Carlotta d'Aragona che, non a caso è la cugina di Alfonso, marito di Lucrezia, e figlia di Federico re di Napoli. Ma non è il lieto fine di una storia d'amore, piuttosto un affare del tutto politico. Impalmando una d'Aragona Cesare si ritroverà a un gradino molto alto della scalata al regno di Napoli. Ma l'incontro non va come previsto. L'ambita sposa, quando le propongono quell'unione, aggredisce i sensali con una scenata di violenta indignazione: «Cosa? Mi proponete di finire nel letto di un figuro del genere? Un assassino patentato degno dei postriboli più malfamati? Vi siete dimenticati che quello è il bastardo che s'è presa come amante mia cugina, portandola via al marito, che poi è suo fratello minore? Ma cosa volete? Vado in matrimonio a 'sto infame che prima mi porta a letto e la mattina, dopo aver goduto della mia illibatezza capace che mi scanna fra le lenzuola come il satrapo assassino delle *Mille e una notte*?». Il rifiuto è brutale e senza appello, ma Cesare non se la prende più di tanto. Come si dice, i colpi di scena sono come il vento che spinge le navi, lo scirocco diventa maestrale e vi tocca cambiar rotta. E come fa un Cesare che, giocando a scacchi, perde una regina? Se ne prende subito un'altra. Quella napoletana dice no, ma c'è anche disponibile una giovane nobile francese, un'altra Charlotte, Charlotte d'Albret, sorella del re di Navarra. Lei ci sta, il padre anche, quindi evviva gli sposi. Questa mossa di scacchi gli procura la simpatia del re di Francia, Luigi XII, il quale, in verità,

si avvale di questo favore nei confronti del figlio prediletto del papa per ottenere il suo appoggio, del papa s'intende, riguardo l'annullamento del proprio matrimonio. Il monarca ha sposato in nozze non gradite Giovanna di Valois, una giovane malata di mente. Solo il pontefice può estinguere questo matrimonio. E inoltre il re vuole ottenere il benessere del Vaticano per la realizzazione di un suo progetto ambito, cioè la conquista del regno di Napoli. In testa al suo programma c'è soprattutto la conquista di Milano. Per questa impresa Cesare viene nominato luogotenente, cioè il giovane ha a disposizione finalmente un esercito da guidare in coppia col monarca per assalire, oltre Milano, anche alcune importanti città della Romagna.

Milano viene conquistata, quindi si scende in Romagna.

Dopo alcuni mesi, il 26 febbraio 1500, Cesare entra a Roma da condottiero vittorioso. Il padre gli aveva approntato un trionfo degno di un imperatore romano, e giunse a nominarlo gonfaloniere della Chiesa. Ma l'accoglienza più festosa ed entusiasta gli venne riservata dal popolo romano. Furono in particolare gli impiegati dell'amministrazione pubblica i più fanatici acclamatori dell'impresa del figlio del papa. I feudatari romagnoli, infatti, erano un vero e proprio fardello per lo Stato pontificio. Riottosi e turbolenti, rifiutavano da anni di pagare le tasse dovute al governo di Roma, il quale era costretto a rifarsi sugli abitanti dell'urbe, in particolare gli impiegati che da mesi non percepivano più lo stipendio. La vittoria del Borgia, per loro, rappresentava la certezza che presto avrebbero ricevuto consistenti arretrati. Accogliendolo il padre «Santo» era costretto a minimizzare la propria felicità e l'orgoglio di possedere un figlio tanto acclamato. Ma quando furono finalmente soli nel palazzo Rodrigo giunse ad abbracciare con tanta passione il figliolo da fargli mancare il respiro. Quindi, mentre i camerieri servivano il pranzo, dove i convitati erano solo padre e figlio, Alessandro VI esclamò, esprimendosi in catalano: «Raccontami tutto di questo tuo trionfo!». E il figlio «Fammi prendere un po' di fiato, *pare*, anch'io sono emozionato per tanta accoglienza». «Va bene, prendi un respiro e comincia. Dall'inizio, mi raccomando, esattamente

dal momento in cui il re ti ha nominato suo braccio destro». E Cesare comincia spostando sul tavolo le portate per avere più spazio nel raccontare gesticolando la sua avventura: «Beh, ti dirò subito, *pare meo*, che la prima spedizione, la conquista di Milano, è stata per me il banco di prova. Quella città io l'ho conosciuta alla perfezione fin dal tempo in cui, mandato da te, vi ero arrivato per preparare il matrimonio della nostra Lucrezia con Giovanni Sforza, quel fellone pusillanimo, che giustamente poi abbiamo cacciato via con la ramazza. Così, quando re Luigi mi ha chiesto come dovessimo affrontare Lodovico il Moro e le sue truppe io, facendo attenzione a non strafare, gli ho risposto: <A mio avviso questo sarà per voi il più facile assedio di una città che si possa sperare> <Grazie a che vantaggio?> <Quello che da sé ci ha creato il duca di Milano che, coi suoi comportamenti da capoccone insensato, in breve tempo è riuscito a perdere ogni iniziale reputazione al punto che non c'è un suo suddito che non desideri alla follia di liberarsi non solo di lui ma di tutta la corte e dei suoi tirapiedi>. E il re, fortemente coinvolto, chiede: <Perché? Che cosa ha combinato 'sto spandiboria?> <E' semplice, ha pensato solo ai propri interessi. Non ha fatto nemmeno finta di curarsi di quelli della sua gente>. Proprio il contrario di quello che mi hai sempre insegnato tu, *meo pare*: chi fa i propri interessi e nello stesso tempo riesce a fare anche quelli della gente cade sempre in piedi e il popolo, a cominciare dagli straccioni, lo adora. Non parliamo poi di come lo ama il popolo dei maggiori». «Sì, Sesar. Ma attenti a non lasciarsi prendere la mano, soprattutto coi maggiori: quelli, se sentono la tenerezza di chi li favorisce, ti spogliano nudo, e il re non si deve mai far trovare in mutande!». «Sono d'accordo, ma tornando al mio dialogo col re di Francia, gli ho ricordato che Lodovico il Moro aveva strafatto con le promesse: <Milanesi!> diceva loro con enfasi <Miei amati sudditi! Dal momento che mi avete accettato come vostro duca, vi assicuro che ricostruirò la città, farò piazza pulita delle congreghe degli sfruttatori e delle banche, che ormai non di credito si debbono chiamare, ma di strozzinaggio, e soprattutto rimetterò in sesto i canali e i fiumi e farò restaurare

le fogne che, come mi ha avvertito pubblicamente Leonardo da Vinci, pullulano ormai di topi che entrano in ogni luogo, perfino in chiesa durante i matrimoni». E a sto punto ho concluso <Basterà che voi, maestà, vi presentiate solo di fronte alle mura di Porta Romana ed ecco che i portali si spalancheranno e vi vedrete venire incontro tutta la popolazione plaudente>». «E lui, il re, come ha reagito a questa tua previsione?». «All'inizio mi è apparso scettico ma poi, per come sono andate le cose in verità, ha dovuto ammettere che il suo luogotenente aveva azzeccato in pieno i fatti. E all'ingresso di Milano ha voluto che io stessi sempre vicino a lui, tenendomi sottobraccio, come fai tu quando ti ricordi che sono tuo figlio». Il padre accenna a una risata e aggiunge: «Non distrarti, siamo arrivati al momento in cui, con le truppe, arrivate in Romagna. Raccontal'». «E' presto detto. Ci siamo diretti verso le città di Imola e Forlì, dove però il nostro esercito ha trovato inaspettatamente un'accanita resistenza e ha dovuto subire anche un feroce contrattacco da parte delle truppe locali, guidate addirittura da una femmina, Caterina Sforza, donna dotata di straordinario coraggio e carisma. Pensa che è riuscita a risvegliare nei suoi sudditi un orgoglio degno di un'autentica stirpe di guerrieri. E che fatica per farle accettare la resa e prenderla prigioniera!».

STENNA I DELLO SCONQUASSO CIBOLO
Siamo al 26 giugno ed è piena estate. Alessandro VI sottostà ad un segnale malaugurante che gli viene proprio dall'alto. Un enorme lampadario del salone si stacca di netto dal soffitto e precipita verticalmente proprio sulla poltrona del pontefice¹¹ che in quel momento si era appena levato per raccogliere una piccola moneta d'oro che gli era cascata di mano. Sgomento il papa si rende conto che è ancora vivo per questione di millimetri. E grazie a una moneta.

Ma questo era soltanto il primo avvertimento. Infatti l'indomani (è uno dei pochi giorni in cui Cesare è assente), Alessandro VI sta per dare inizio a un'udienza nella sala dei pontefici,

11 GERVASO op. cit.

quando nel cielo esplode un boato con fulmini e tuoni da squarciamondo. Un breve silenzio, e ha inizio una tempesta da giudizio universale. Si ode uno schianto ripetuto e le capriate che reggono il tetto crollano all'istante. Pali e tironi precipitano uno appresso all'altro. Due cardinali si gettano nella svasatura di una finestra per salvarsi. Alessandro VI rimane fermo, seduto sulla sua poltrona sotto il baldacchino che frana addosso a lui.¹² Ormai la voce del disastro è dilagata per tutta la città. Si sentono urla disperate che ripetono: «E' morto! Il papa è morto schiacciato dal tetto!». Degli uomini si mettono al lavoro per estrarre l'immancabile salma e, con grande sorpresa, lo scoprono seduto sulla sua poltrona, sotto gli archetti spezzati del baldacchino, svenuto, ma ancora vivo.

Vicino al Santo Padre steso sul letto c'è soltanto sua figlia. E' lui in persona che ha ordinato di essere assistito solo da Lucrezia.

È il 15 luglio 1500 e tutto sembra immerso nella quiete. Sulla scalinata all'ingresso del quadriportico di San Pietro Alfonso d'Aragona sta montando sugli ultimi gradini quando viene aggredito da alcuni figure mascherati che, brandendo lunghi pugnali gli si lanciano addosso. Il giovane riesce con un salto a scansare l'attacco, ma non può evitare che un affondo lo colpisca al braccio. Barcolla. Siamo verso le undici di sera e poca è la luce delle lampade infisse sulla facciata ad archi. Uno dei lestofanti lo raggiunge e lo colpisce sulla nuca. C'è qualcuno che a pochi passi assiste a quell'agguato, ma si guarda bene dall'intervenire o dal lanciare l'allarme. Sparisce. Alfonso riesce a sfuggire ancora e reagisce sferrando calci al sicario più vicino, che però riesce a ferirlo in profondo ad una gamba. Cade al suolo. I tre vedono sopraggiungere un drappello di guardie che, con le loro urla convincono quegli infami a darsela a gambe. La pattuglia raggiunge la scalinata e subito due degli intervenuti si chinano sul malcapitato che respira ancora. Lo sollevano in quattro e lo trasportano dentro il quadriportico fino all'ingresso della basilica

12 MARION JOHNSON op. cit. pag. 133

dove sta il corpo di guardia. Il capitano riconosce il giovane ed esclama: «Dio, questo è il genero del Santo Pontefice!». Sempre correndo i quattro lo trasportano fin nelle camere interne al Vaticano dove abita Lucrezia Borgia. La dama viene incontro ai soccorritori. Quando si rende conto che quello è suo marito e che sta perdendo sangue in quantità cade al suolo svenuta. Chiamano un medico che ricuce le ferite del malcapitato dove è possibile e commenta: «Per fortuna i colpi di lama non hanno leso organi vitali. Purtroppo ha perso molto sangue, ma è giovane, forse ce la fa. Curiamoci di madonna adesso». Riescono a farla rinvenire, dandole da annusare i sali. Il medico le ascolta il polso e dichiara: «Ha una grossa febbre, di certo è l'effetto dello spavento».

Il giorno dopo, fin dall'alba, davanti all'ingresso degli appartamenti dove abita Lucrezia, si notano due guardie armate che stazionano nel corridoio senza interruzione. Il medico sta uscendo dalla camera dove si trova Alfonso ferito. Lucrezia lo accompagna e ha in braccio un bimbo. «Come sta? È splendido vostro figlio, sembra un putto di quelli che stanno dipinti intorno alla Madonna assunta in cielo». E Lucrezia, sbaciucchiando il suo bimbo, commenta: «E' l'unico della famiglia che in questo momento stia ancora in salute». «Quanto tempo ha?» chiede il medico. «Sono nove mesi che è nato». «Accidenti, complimenti!, sembra nato almeno un anno fa. Scusate se mi occupo di problemi che non stanno a me, avete qualche sospetto riguardo gli autori di questo attentato?». «Sono venuti stamattina due cosiddetti maestri di giustizia inviati da mio padre. Naturalmente hanno già aperto un'inchiesta. Per tutta la mattinata non ho fatto altro che rispondere alle loro domande. Mi permetto di esprimere un giudizio che dovrei tenere per me: ho avuto l'impressione che loro sapessero più cose di questo scannamento malriuscito di quante fingessero di voler sapere da me». «Forse non vi ricordate, eravate tanto sconvolta, ma io sono lo stesso medico che vi ha soccorso quando perdeste il vostro primo figliolo». «Oh, scusate davvero! Purtroppo in quel momento ero completamente

fuori col cervello». «Eh, ricordo... Siete caduta scendendo le scale e così avete perduto la vostra prima creatura. Un aborto a tre mesi, eravate giustamente disperata. Però, di lì a poco tempo, con soddisfazione ho constatato che vi eravate ripresa d'incanto, tanto che, felice, mi diceste <Dottore, sono di nuovo incinta>». E Lucrezia: «Ma la mia gioia è durata poco, perché all'istante mio marito fu costretto a fuggire, meglio, convinto da uno dei cardinali vicini a mio padre». «Scusate, non dovrei insistere, ma siccome su questa storia ho sentito molte versioni diverse, qual'è la verità?». «La verità è sempre stata in mano di mio fratello. Il cardinale di cui vi posso anche dire il nome, Ascanio Sforza, raggiunse Alfonso, mio marito, e lo avvertì: <Siete in grave pericolo, mio giovane amico, qualcuno della vostra famiglia diciamo acquisita, vuole brutalmente eliminarvi. Datemi retta, fuggite nel luogo più protetto possibile> e Alfonso di rimando <Non ho luoghi sicuri dove nascondermi> <E allora andate nella mia tenuta a Genazzano, è una rocca fortificata. Nessuno può rischiare di metterci il naso, per quanti armati abbia a disposizione>. Così, da un giorno all'altro, io mi sono trovata prossima alla nascita di un figlio completamente sola. Ho pianto per giorni interi. Per fortuna il bimbo non ne ha patito». «E quindi per tutto il tempo della gravidanza non avete più visto vostro marito?». «Sì, proprio così». «Ma, scusate se insisto, perché dentro la vostra famiglia... evidentemente vostro fratello aveva in animo di uccidere il vostro sposo dopo aver fatto di tutto perché vi maritaste con lui?». «Lo so che vi sembrerà orrendo, ma fra i maschi Borgia questo di cambiare un progetto dopo averlo messo in atto è del tutto normale, e siccome la via più veloce per realizzarlo è l'omicidio, questa soluzione è sempre la più praticata. Nel caso specifico, il mio matrimonio non era il fine ultimo del progetto, ma quello intermedio. Mio fratello, sempre lui, aveva deciso che Napoli poteva essere il regno da conquistare, col sistema degli apparentamenti. Al principio del gioco arrivo io che col mio matrimonio pongo la base della scalata al regno, quindi fa il suo ingresso Cesare che, come si dice, è intenzionato a impalmare la cugina di mio marito, e così montare sul trono di Partenope.

LA LUNA NERA SPESSE SPUNTA DUE VOLTE (titolo)

Ma, come tutti sanno, Carlotta d'Aragona ha rifiutato con indignazione il pretendente. «Ah! Adesso ho capito! Quindi - esclama il medico - perduta la possibilità di conquistarsi il regno di Napoli, il matrimonio col giovane d'Aragona non serve più». «Certo, bravo. Perciò mio marito diventa uno sposo da buttare. In una tomba, s'intende». «La tomba... ecco il perché di questo attentato, per fortuna andato a vuoto». «Sì, ma ahimè temo che ci riproveranno». «Ma come è possibile? Se non sbaglio vostro padre, pardon, il vostro santo padre, vi sta proteggendo in modo palese. Intorno a questa vostra casa ci sono armigeri di guardia ad ogni angolo». «Sì, ma non basta. Anche se il Santo Padre di cui sopra ha perfino minacciato di punire duramente chiunque si provi a far violenza nella nostra casa, conoscendo Cesare c'è sempre da aspettarsi il peggio».

Infatti il mese successivo il fratello di Lucrezia e alcuni suoi sbirri irrompono nella casa dove lei e sua cognata si stanno prendendo cura del giovane convalescente. Brutalmente cacciano dalla stanza le due donne e il capitano Miguel de Corella, detto Michelotto, sicario personale di Cesare, entra nella camera di Alfonso e in un attimo lo strozza.

E qui, come nei drammi all'improvvisa del teatro all'italiana, comincia la danza del gioco delle maschere. Ognuno partecipa recitando il proprio ruolo e anche quello degli antagonisti. Il padre prima si dice indignato, poi chiude un occhio e predica la pace. Il figlio assassino giura che non ha compiuto nessun atto criminale, ha dovuto solo difendersi, giacché la vittima si era permessa di minacciarlo e perfino di cercare di infilzarlo con frecce tirate con la balestra. Ma il fatto più sconvolgente è che dopo un atto così efferato che farebbe esplodere di indignazione i sudditi di qualunque nazione, a Roma in pieno Umanesimo, in seguito a quell'omicidio, l'atmosfera viene avvolta per intero da una specie di amalgama vischiosa che tutto rende senza peso e senza forma. L'oblio.

Se ne rende conto di persona Lucrezia che, invitata da amici normalmente lieti di averla ospite in ogni occasione, ora ad ogni incontro si sente mal sopportata, soprattutto appena accenna alla

violenza subita. Ognuno cerca di evitare l'argomento e dato che la giovane vedova davanti a quello scantonare esplode spesso in gesti e parole indignate, ecco che, di giorno in giorno, si deve render conto che ormai nessuno la sopporta più. Come diceva l'Aretino «I pianti sconsolati sono accettati solo quando la vedova che li produce è una padrona il cui potere giova, anzi è determinante, alla vita dei cortigiani. Ma se chi governa ha ormai perso gran parte del suo potere il lamento diventa lagna insopportabile». Lucrezia non riesce più a reggere in quel coacervo di ipocrisia e cinismo che è Roma, dove il Valentino, ormai, regna su tutti. Perciò accoglie ben volentieri l'esortazione del padre perché ella con la sua corte lasci l'urbe e raggiunga Nepi, feudo di cui lei è oltretutto signora, dove l'aria e l'ambiente le saranno di sicuro giovamento. In mezzo a tanto marasma il bimbo cresce vispo e sempre più legato da un affetto straripante per la madre.

Ma non si creda che Lucrezia sia stata abbandonata dal padre e dal fratello a vivere in eterno isolata in quella minuta città da favola ma purtroppo a misura di bambini. Alessandro VI si sente addosso la dura responsabilità di aver ridotto la figlia ad una melanconica, anzi disperata vedova di un giovane che ha amato come nessun'altra persona al mondo. E fa di tutto per liberarla da quella condizione. Egli la ama, darebbe la vita per la felicità di sua figlia. Questo è il classico fondamento morale dei tiranni che, nella conduzione dei propri interessi sono sempre spietati e criminali, ma davanti agli affetti famigliari soffrono e si disperano con la passione di un autentico essere umano.

IL RITRATTO SINCERO DI UN POPOLO (Titolo)

A commento di quanto accaduto vi proponiamo l'analisi che ci offre Marion Johnson, una ricercatrice inglese di grande conoscenza e acume che, con la classica spietatezza degli anglosassoni di talento, ci racconta la vita del nostro paese al tempo del Rinascimento: «Molte critiche dure si protrassero per tutto il quindicesimo secolo sullo stato in cui versava l'Italia. Eppure, in questo paese dove gli ingegni raggiungevano una vivacità ignota al resto dell'Europa e dove lo studio della storia era stato inserito, sin dalle origini, nell'ordine della scienza, i saggi si

rendevano benissimo conto che la colpa nasceva dall'interno, andava cercata nella vita e nella gente». Leggi: i sudditi. «Ciò che Alessandro VI e suo figlio Cesare cercavano di realizzare non era altro che la conseguenza logica degli interessi di chi gestiva il potere. I loro fini e i loro mezzi erano universalmente accettati, in quanto rientravano nella tradizione dell'arte politica italiana e del suo «*vivi e lascia vivere*». Per vari secoli gli stati indipendenti d'Italia avevano costituito un'arena in cui era possibile qualsiasi esperimento e in cui qualsiasi uomo dotato, spietato e con un'insaziabile sete di successo aveva la possibilità di emergere. Con il risultato che i regnanti italiani avevano dato prova di una sagacia, di un giudizio, di una versatilità e di una tendenza artistica inarrivabili per qualsiasi re o principe degli squallidi paesi del nord; ma il tutto andava di pari passo con un'astuzia, una slealtà, una crudeltà e un'immoralità inconcepibili per genti più fredde e conservatrici»¹³

LA DESA DEI CONTI ...

**PER NON PARLARE DEI PRIVILEGI
E ANCHE LE PIU IMPERLIVE, CONDUCONO
A ROMA
(titolo)**

Quasi a confermare le parole di Marion Johnson eccovi il contenuto della missiva spedita dal pontefice a tutti i signori feudatari del regno della Chiesa con la quale Alessandro VI dichiarò ognuno di loro decaduto dalla gestione del proprio feudo. Non solo, li scomunicò tutti in massa, adducendo la ragione del mancato pagamento delle tasse dovute allo Stato pontificio. In questo modo Cesare si trova, come si diceva in Romagna, «a pranzare con burro e alici». Tant'è vero che ora, con una facilità stupefacente, riesce in breve tempo a spodestare il conte di Pesaro, i Malatesta signori di Rimini, i Montefeltro di Urbino, i Manfredi da Faenza, i Varano a Camerino. Insomma, in quattro e quattr'otto si impossessa dell'intera regione, compresi i numerosi feudi e castelli. L'impresa desta molto stupore in tutta la penisola e in gran parte dell'Europa. E' in conseguenza di questo successo che Machiavelli commenta con slancio la possibilità che in Italia possa nascere un unico Stato sulla falsa riga di ciò che sta avvenendo in Romagna. Da lì la

dedica del suo trattato di dottrina politica, *Il principe*, a Cesare.

**LE STRADE, ANCHE LE PIU IMPERLIVE, CONDUCONO
A ROMA
(titolo)**

Proprio in quei giorni il papa chiede un incontro con la figlia, che ormai si è letteralmente rifugiata a Nepi, e Lucrezia risponde: «Mi dispiace, ma non mi sento di scendere a Roma e soprattutto provo un profondo disgusto all'idea di incontrare casualmente, come è d'uso, mio fratello, il Valentino, che tutti ormai chiamano il massacratore». La risposta del papa è immediata. Il tempo che un corriere con cambio di due cavalli le rechi questa missiva, nella quale è scritto: «Lucrezia, per quanto tu non creda più alle mie parole, io sto impegnandomi fino all'impossibile per riuscire a dimostrarti il bene che ho per te. Ma la realizzazione del mio intento è piuttosto complicata e difficile e dunque, perché abbia successo, abbisogna della tua partecipazione diretta. Non ne possiamo discutere attraverso lettere e corrieri. Scendi da me al più presto, ti prego. Per quanto riguarda tuo fratello, ti assicuro che non lo vedrai mai nel tempo in cui sarai da me. Del resto è troppo impegnato in Romagna per potersi sganciare di quella terra».

Dopo qualche giorno eccola a Roma. Ma non nella casa dove viveva con il marito, ma nel palazzo dei Farnese, ospite di Giulia. E nemmeno accetta di incontrare il padre in Vaticano. Troppe memorie dolorose le impediscono di ritornare in quei luoghi. Al papa allora viene un'idea davvero geniale. In quel tempo a Roma stanno tornando alla luce, una dietro l'altra, le famose *domus* costruite dai più importanti imperatori romani. Alessandro VI, ricordando l'emozione che le prime scoperte della *Domus aurea* di Nerone avevano prodotto in Lucrezia, la invita a visitare con lui gli ultimi scavi, naturalmente bloccando le visite dei numerosi appassionati d'arte. Saranno soli e indisturbati. Lucrezia accetta ed ecco entrambi che si incontrano davanti ad una pittura di fauni e ninfe danzanti.

C'è una comoda panca sulla quale si siedono, e dopo un abbraccio un po' forzato ecco che comincia il dialogo. È il pontefice che prende per primo la parola:

«Figliola, per cominciare devo ammettere che in tutto quello

13 cit. MARION JOHNSON, *Casa Borgia*

che è successo la famiglia dei Borgia ha ottenuto grandi vantaggi. Per tutti noi, salvo che per te, Lucrezia. Tu, come per un'assurda sentenza del fato, hai dovuto pagare da sola le nostre spregiudicate scaltezze, spesso intrise di sangue». «E' molto onesto quello che finalmente mi vai dicendo, padre. Hai solo dimenticato di fare il nome di chi ha commesso gli atti mostruosi che io, da sola, ho dovuto subire». «No, non da sola, figlia mia. Io a mia volta mi dico colpevole, certo, e ne ho sofferto terribilmente. Ti dirò, ho pensato addirittura di cancellare dalla mia vita Cesare. Ma, mi sono detto, lasciato in balia di se stesso quel mio figlio sconsiderato combinerà ancora altri crimini sempre più orrendi che lo condurranno alla totale rovina, e in quella saremo travolti ignominiosamente anche noi stessi». «Già. E in attesa che la pecora nera sbianchi un poco, io continuerò ad essere guardata e considerata come un'affascinante meretrice che consente orrendamente a che le si tolgano di mezzo i mariti che l'adorano per il solo fatto che quei matrimoni non collimano più con gli affari della casata» «Ecco» esclama il pontefice «e proprio qui sta il punto focale della situazione. Io, come responsabile della tua diffamazione, devo fare di tutto affinché mia figlia riacquisti la propria onorabilità». «E come pensi di riuscirci?» «Scusami una domanda Lucrezia: qual'è la città che conosci e stimi maggiormente in Italia?». «Padre, sei proprio un gran furbo. Fai una domanda e conosci già la risposta. Ne abbiamo accennato ancora in un'altra occasione. È un luogo dove ho trascorso giorni indimenticabili, si chiama Ferrara». «Brava. E per quale ragione tu la preferisci ad altre?». «Perché la gente è sinceramente affabile e mi pare abbia un gran senso della comunità, aggiunto ad una voglia di vivere in allegrezza e rispetto per ognuno». «Son d'accordo con te. Mettici pure che possiede palazzi di straordinaria fattezze ed è bagnata tutt'intorno da un Po che si sdoppia per abbracciarla come un innamorato. È ricca di mercati a cui giungono dall'intera Europa. E possiede un'università, lo Studio, dove insegnano fra i maggiori scienziati e uomini di letteratura e poesia». «Lo so. E aggiungi pure che è forse la prima città in Italia dove ~~abbiano costruito~~ del nulla

SI PUÒ ASSISTERE A

RAPPRESENTAZIONI SPENDIVE DI TEATRO

~~partecipo~~. Lì ho assistito a commedie in volgare di una bellezza inimmaginabile. Ma scusami, sbaglio o da quanto ho capito è proprio a Ferrara che tu mi consiglieresti di andare a vivere?». «Ecco, sì». «E potrò scegliermi gli amici che voglio e un innamorato preferito da me, o come al solito me l'hai già scelto tu lo sposo?». «Ecco, mi hai spiazzato e messo all'angolo come un giocatore di pallacorda che ha barato. Che stupido! Mi sono ingarbugliato da solo come un principiante. Ma con chi credevo di parlare? Non sapevo che mia figlia ha imparato il gioco della dialettica meglio del suo maestro? E adesso cosa dico?». «Nient'altro che la verità. Evita con me, per favore, di prenderla sempre alla larga per poi credere di sorprendermi con la tua scalrezza da eterno vincente! Sai, ti osservavo mentre mettevi giù la tua rete da pesca, seguivo come stringevi i lacci della trappola a maglia stretta e mi chiedevo: <Qual'è il suo progetto questa volta? A chi mi vuol offrire per realizzare i suoi maneggi?>». «No Lucrezia. Finalmente in 'sto caso hai sbagliato! Non ci sono maneggi a mio vantaggio. Nel gioco stavolta il primo interesse è quello di porti nella posizione di essere rispettata e considerata ai livelli più alti della dignità. E per riuscirci sono disposto a rimetterci denaro e credibilità e coinvolgere personaggi di grande rilievo, perché tu riesca a montare dove più nessuno possa permettersi di mancarti di rispetto». «Ho capito. Non ho bisogno di altri indizi né testimonianze. Mi hai fatto già il ritratto completo del personaggio che mi vuoi proporre. Si tratta del figlio del duca Ercole d'Este, Alfonso». «Sì, perfetto, proprio lui!». «Ma ti rendi conto che Alfonso è anche il nome dell'uomo che ho amato oltre ogni limite e che qualcuno della mia famiglia ha ucciso?». «Sì, la coincidenza è orrenda. Ma che ci posso fare? Ti prego, faccio fatica a trattare di questa storia. Piuttosto so che l'hai già incontrato qui a Roma, questo Alfonso d'Este, non so in che occasione. Come t'era sembrato?». «Non l'ho osservato con attenzione, ma, come si dice, ad amor donato non si guarda in bocca». «Veramente quello si dice per i cavalli». «Hai ragione, e non sono io che lo dovrò cavalcare. Io personalmente mi trovo nel ruolo della giumenta». «Ad ogni modo, pensaci su

X

~~TAVERNO~~
~~TAVERNO~~

80

con serenità, ti prego».

Più o meno negli stessi giorni, nel Palazzo dei diamanti di Ferrara, quasi interamente completato, sta scoppiando la tempesta. Lo si deduce dal fatto che i finestrini del primo piano vengono chiusi uno dietro l'altro a gran velocità. Evidentemente si vuole evitare che urla e parole espresse a gran voce giungano nella strada e nel palazzo di fronte dove si sta festeggiando un matrimonio. Chi è in procinto di far esplodere una vera e propria diatriba vocante sono nientemeno che il duca Ercole d'Este e suo figlio primogenito Alfonso. È proprio lui che dà inizio allo spagnazzo, come si dice a Ferrara: «Ma che sono» sbotta «un babbeco tappabuchi da impacchettare e vender sottobanco alla prima smarruppata di transito?». Ed Ercole di rimando: «Beh, se la buttiamo subito agli insulti meglio che si parli d'altro!». «Sì, è meglio, così evitiamo di farci sangue cattivo uno con l'altro». E il duca: «Sì. Permettimi di ricordarti, però, che quando si discute di una persona sarebbe sempre buona regola sapere di chi si parla, e non andare appresso ai <si dice> e <mi pare che>». «Ma padre, è proprio quello che ho fatto! Mi sono informato e ho incaricato gente attendibile perché facesse un'inchiesta e mi preparassero una relazione, eccola!». Toglie da una borsa che ha posto sul tavolo un plico di carte. «Si può dire che conosca quasi tutto di questa deliziosa Lucrezia, fin da quando è nata. Per anni il padre aveva delegato come marito della madre di lei un suo tirapiedi, che pagava perché facesse le veci del genitore davanti alla bimba e agli altri tre figlioli. Poi il finto padre muore, il cardinale Rodrigo ne procura un altro da sostituire al morto. Via una controfigura se ne fa un'altra. Solo poco prima di essere eletto papa, Alessandro VI, il genitore, svela alla famiglia intera, salvo la madre e il finto sposo di non essere lo zio come si era fatto passare per anni, ma l'autentico padre. Così la ragazzina scopre che non è con lo zio che aveva avuto una relazione incestuosa, ma con il papà, cosa molto più rispettabile e dignitosa!». «Ma per la miseria!» dice Ercole battendo un pugno sul tavolo «Ma da che ruffiani da bordello ti

sei andato ad informare?». «Certo, certo, è una storia troppo laida per poter essere accettata da gente costumata come noi! Ma cosa ne dici del fatto che da bimba, a tredici anni, è stata maritata a Giovanni Sforza, che ne aveva ventiquattro, cioè la mia età! E, poverina, deve aspettare un anno prima di consumare il matrimonio, giacché le nostre leggi non lo permettono. Solo a quattordici anni è consentito di deflorare una bimba! Ma il padre santo ci ripensa e obbliga il marito a riconoscere di essere impotente e a mollare l'osso. Attento, dopo quattro anni di costanti rapporti sessuali ben accetti! Basta, niente lamenti, sotto con un altro cliente! Ma anche quest'altro dopo un po' non è più gradito al padre e al figlio, per non parlar dello spirito santo! È gradito solo a lei, che lo adora. E come si fa con un albero imponente che crescendo rischia di scardinarti il tetto dei tuoi affari? Lo si mozza alla radice. GNAC! E lei resta vedova, ma pronta per essere offerta a chi? A ME! Il coglioncione del villaggio! Oh, finalmente! Era una vita che aspettavo!». «Alfonso, per favore, ti vuoi calmare un attimo e rispondermi? Mi hai detto che l'hai già conosciuta questa ragazza e che però non le hai parlato, vi siete limitati a un saluto generico. Quindi non conosci né il suo linguaggio né il suo carattere, se è figliola colta o senza personalità...». «Non mi serve! Se permetti mi è bastato conoscere il menu dei suoi amplessi per decidere se è donna da maritare o da passarci una nottata tanto per gradire! E tu, padre, con l'aiuto dei tuoi consiglieri hai in programma che non solo si vada a letto insieme ma che diventi la madre dei miei figli e tuoi nipoti! Hai messo in conto anche gli sghignazzi dei nostri sudditi, dei banchieri e dei mercanti, per non parlare dei capitani, cavalieri e truppa di fanti?». «Certo, certo, perché non aggiungi anche i contastorie, i buffoni e i clienti delle taverne fra i tuoi estimatori? Vedi, a tua differenza io mi sono preoccupato di conoscerla un po' più da vicino quella signora che tu tratti come meretrice. E le ho scritto, invitandola a un incontro. Dopo alcuni giorni ho ricevuto una lettera di lei che credevo fosse la risposta, invece era partita un giorno prima che le scrivessi io. E cosa mi diceva Lucrezia? Che desi-

81

che lo sanno già